

①

Altro che cataplasmi di riforme ci voleva a rifare il sangue di quel vecchio popolo italiano, di frati, briganti, ciceroni e cicisbei. E non venitemi fuori con i tradimenti le violenze le rapine i sacrilegi [che] potevano ben pagare, dico, la coscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero. Essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sorgozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e li spagnoli [...]. Essi ci avran rubato tutto quello che volete – i principi nostrani ed austriaci di prima e di poi ci regalarono forse? – ma ci lasciarono esempio di amministrazione sapiente, e di strade e di ponti e di edifici pubblici solcarono agevolarono adornarono il bel paese che prima del '89 faceva appena 14 milioni, e tra questi ottantaquattro mila frati, stando al computo più modesto, e senza contar le monache

[G. Carducci, *Ca ira*, 1883]

②

l'Italia [pareva condannata] ad un avvenire da cui non poteva trarla che una grande tempesta». Dunque, per iniziare il Risorgimento «occorreva la rivoluzione, e una rivoluzione straniera, non essendo l'Italia del secolo XVIII suscettibile di una rivoluzione propria [...]. Contro l'Austria la Francia, contro la Chiesa la ragione – non per vincere definitivamente subito, ma per fecondare i germi locali appena formati il cui sviluppo diversamente avrebbe richiesto alcuni secoli.

[C. Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento* 1888]

Lezione 2/I

①

[5] **ARRIGHI Antonio** di Salò.

Dagli atti suddetti fu per altrui detto indicato per Carbonaro questo Arrighi, e si vuole che in di lui casa esistessero delle bandiere tricolori preparate per la rivolta, che si vuole essersi stabilito di fare scoppiare in Lombardia dopo la rivoluzione di Napoli da alcuni sospetti Carbonari di Brescia, Toscolano, Salò e loro vicinanze, come si vuole, che si fossero preparate delle armi, e fatta stampare la Costituzione da proclamarsi, e che ad un pranzo tenutosi nel palazzo dell'avv. Zuliani, di cui a suo luogo, siansi perfino nominati il Capo dei rivoltosi, ed il suo Aiutante.

Nota: Si stanno proseguendo le indagini. Eseguita dalla Polizia una perquisizione alla di lui casa nulla si rinvenne.

②

[58] **CONFALONIERI Federico**. Conte - di Milano.

Altro degli individui da Maroncelli indicati come appartenenti alla Carboneria in una lettera, ch'ei scriveva a Bologna a Luigi Zuboli per chiedergli le Carte Carboniche. Negli esami per altro Maroncelli si limitò a dire, che si contava d'aver anche il Confalonieri come aderente alla Carboneria, ma non vi fu però aggregato, e ch'ei lasciò correre nella lettera quella indicazione onde colà accreditar le sue prime operazioni.

Pellico lo qualifica caldo per l'idea dell'Italica indipendenza. Egli era per detto di Pellico e Maroncelli uno dei Collaboratori del Giornale detto Il Conciliatore, con cui i Settari di Milano cercavano di diffondere i principi i liberali. La Commissione di Venezia decretò li 29 aprile 1821 una perquisizione domiciliare contro di lui ed altri individui. A lui non fu rinvenuta alcuna Carta interessante, se non che

si rilevò il suo carteggio in politica e specialmente sugli Affari di Spagna, Napoli e Piemonte.

Al Conte Porro (notorio Carbonaro fuggitivo) furono perquisite alcune lettere di Confalonieri, parte delle quali possono riguardarsi concepite in senso velato. Da una lettera trovata ad Antonio Cazzaniga, di cui si è parlato a suo luogo, datata li 22 luglio 1820 risulta, che Confalonieri scrittore della medesima stava in corrispondenza sull'ultima rivolta di Napoli. Altra lettera scritta da Confalonieri in brani senza data a Camillo Ugoni annunzia, che le notizie di Spagna sono buone, che la truppa è tutta del buon partito, e che quantunque il nocciolo dell'insorgenza non sia vasto, non vi hanno però truppe sicure per domarli, che il fremito in Parigi è universale ed aggiunge, che qualora il Governo non receda dalle misure prese per impedire qualunque movimento popolare, la rivoluzione non può mancare.

Laderchi lo indica come partecipante alle opinioni politiche, ed alle speculazioni di Porro.

Nota: Fu arrestato dalla Commissione di Milano come indiziato di aver tentato di appoggiare la rivolta del Piemonte.

[*Elenco degli individui abitanti nel Regno Lombardo-Veneto sospetti di appartenere a società segrete o di nutrire sentimenti avversi all'attuale ordine di cose, 1821-22*]

Lezione 3/I

③

ALLA ILLUSTRE MEMORIA
DI
TEODORO KOERNER
POETA E SOLDATO
DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
MORTO SUL CAMPO DI LISSA
IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII
NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE
O PER CONQUISTARE
UNA PATRIA

Soffermàti sull'arida sponda
vòlti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel novo destino,
certi in cor dell'antica virtù,
han giurato: non fia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere;
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia, mai più!
L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,
affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
già le sacre parole son porte;
o compagni sul letto di morte,
o fratelli su libero suol.

[A. Manzoni, *Marzo 1821*]

Lezione 3/II

①

[20] **BERCHET Grisostomo.** Letterato - di Milano.

Altro dei collaboratori del giornale intitolato Il Conciliatore, con cui i Settari di Milano procurarono di diffondere per detto di Pellico, Maroncelli, e Laderchi i principii così detti liberali, ed era quindi uno di quelli, che i medesimi ritenevano d'aver aderenti alla Carboneria.

Nota: Contro di lui fu aperta la speciale inquisizione della Commissione di Milano come indiziato d'aver presa parte nella rivolta Piemontese scoppiata nel marzo 1821.

[*Elenco degli individui abitanti nel Regno Lombardo-Veneto sospetti di appartenere a società segrete o di nutrire sentimenti avversi all'attuale ordine di cose, 1821-22*]

②a

La condotta del governo britannico verso i parganioti, che essendosi messi sotto la sua protezione furono da esso consegnati a Ali, pascià di Janina, vale a dire allo stesso nemico contro cui essi avevano invocato la protezione degl'inglesi, è talmente recente da non necessitare spiegazioni. Simili comportamenti non si dimenticano facilmente, specie in un'epoca nella quale le sofferenze politiche dei popoli sono, da una parte all'altra d'Europa, il tema di ogni conversazione, il soggetto dei più amari lamenti, il motivo di risentimenti diffusi e tenaci. La magnanimità di cui fecero prova le vittime di questo inaudito tradimento, le toccanti circostanze della loro fuga e le loro sofferenze lontano dalla patria furono oggetto di diversi componimenti poetici in Inghilterra quanto in Francia.

Ho ceduto alla tentazione di cimentarmi con questo soggetto; ed ho cercato di trattarlo in un modo nuovo, sia per la forma che per i dettagli, senza tuttavia introdurre alcun elemento che esigesse dei particolari chiarimenti né fatti diversi da quelli che si trovano nelle gazzette del tempo che informarono della catastrofe di Parga. Chiunque le abbia lette riconoscerà facilmente, oltre il velo e le aggiunte della fantasia, il fondo storico e di verità considerato oggi base indispensabile di ogni poesia seria e forte.

[G. Berchet, *I profughi di Parga*, al lettore, 1823]

②b

Squilla in Parga l'annuncio d'un bando:
posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,
come schiavi acquistati col brando. [...]
Ah! non questo, o britanni, è il futuro
che insegnavan le vostre promesse;
questi i patti, o sleali, non fũro.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
le mie genti al superbo ottomanno
non offrìr le cervici sommesse.
Un sol voto di mezzo all'affanno,
un sol grido fu il grido di tutti:
- No, per Dio! non si serva al tiranno. -
Quindi al crudo paraggo condutti,
preferimmo l'esiglio.

[*Id.*, *ivi*, iv]

②c

Qui, scoperte le fosse e travolti
i sepolcri, dal campo sacro
gli onorandi residui fũr tolti.
Ah! dovea, su le tombe spronato,
il cavallo dell'empio quell'ossa
a' ludibri segnar del soldato?
Da pietà, da dispetto commossa
va la turba, e sul rogo le aduna
che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco: all'estrema fortuna
de' suoi morti la vergin, la sposa
i recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco: la schiera animosa
de' mariti il difende, e appressarse
la vanguardia dell'empio non osa.
Guizza il fuoco, divampa; son arse
le reliquie de' padri, ed il vento
già ne fura le ceneri sparse.
Quando il rogo funereo fu spento,
noi partimmo: e chi dir ti potria
la miseria del nostro lamento?

Lezione 4/I

Là piangeva una madre, e s'udia
maledir il fecondo suo letto,
mentre i figli di baci copria.
Qui toglievasi un'altra dal petto
il lattante, e fermando il cammino,
con istrano delirio d'affetto,
si calava al ruscello vicino,
vi bagnava per l'ultima volta
nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
dalle patrie campagne traeva
una zolla nel pugno raccolta.

[Id., *ivi*, v]

③

Convenivano in casa sua [di Cesare Correnti] molti studiosi, e soprattutto molti giovani in cui il sentimento della patria, raccolto dagli esempi dei primi martiri italiani del '21 e del '31, e da scritti recenti che li avevano infiammati nelle Università, cominciava a manifestarsi con un insolito bisogno di attività e di azione.

Li sentivo parlare dell'Azeglio, del Guerrazzi, del Giusti, del Gioberti, del Pellico, del Berchet, del Balbo, del Mazzini: e allora m'affrettavo a procurarmi anch'io i libri di questi autori, e li leggevo e rileggevo, riscaldandomi sempre più a questo nuovo fuoco della patria ideale.

Ma l'autore che prediligeva sopra tutti era il Berchet. Ne sapevo a memoria le poesie, le recitavo, le declamavo nella mia stanza, le ripeteva ai miei compagni, e se ne prendevano tutti insieme delle vere ubbriacature. Giovanetti e giovani s'infiammavano a quei versi, e nei loro animi scendeva intanto profondo l'amore all'Italia e l'odio al dominio straniero. Nel ripeterli, pregustavano la voluttà del farsi uccidere per la patria: e questo sentimento rimase alto nei loro animi fino al giorno in cui furono chiamati a farsi ammazzare davvero. Pochi poeti ebbero il vanto d'aver così profondamente scossa la fibra dei propri lettori, e d'aver avuto una così grande influenza patriottica nel loro paese.

[G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù* (1847-1860)]

Lezione 4/II

①a

Lì spiegai a Julie tutte le parti del magnifico orizzonte che ci circondava [...]. Scostandola poi dalle nostre rive, mi compiacevo di farle ammirare quelle ricche e deliziose del paese del Vaud, dove la frequenza delle città, l'innumerabile popolazione, i pendii verdeggianti e ornati da ogni parte formano un quadro mirabile; dove la terra dappertutto coltivata e feconda, ovunque offre al contadino, al pastore e al vignaiuolo il frutto sicuro delle loro fatiche, non divorato dall'avidio pubblicano. Poi mostrandole lo Chablis sulla riva opposta, paese non meno favorito dalla natura, ma che tuttavia non offre se non uno spettacolo di miseria, che faceva discernere concretamente i vari effetti dei due governi, nella ricchezza, nel numero e nella felicità degli uomini. «Così» le dicevo «la terra apre il suo seno fecondo e prodiga i suoi tesori ai popoli felici che la coltivano per sé. Si direbbe che sorrida e si animi al dolce spettacolo della libertà; si compiace di nutrire degli uomini. Invece le tristi catapecchie, l'erica e i rovi che coprono una terra semideserta annunciano da lontano che un padrone assente domina, e che malvolentieri essa offre a degli schiavi qualche magro prodotto dal quale non cavan nessun profitto».

[Rousseau, *Nouvelle Héloïse* 1761, lib. IV, lettera 17]

①b

TELL [...] Fa' i tuoi conti col Cielo, governatore! Devi andartene, la tua ora è scoccata. – Io vivevo tranquillo e innocuo, la freccia era rivolta soltanto alle fiere del bosco, i miei pensieri erano incontaminati da omicidio, tu mi hai cacciato col terrore dalla mia pace, hai convertito in fermento velenoso di drago il latte del mio pensiero. Tu mi hai avvezzato a cose orrende: chi si pose come mèta il capo della propria creatura può anche colpire il cuore del nemico. – I poveri fanciullini innocenti, la moglie fedele io devo difendere dalla tua rabbia, governatore! Allora, quando io tesi la corda dell'arco, quando mi tremava la mano, quando mi costringesti con diabolica voluttà crudele a mirare sul capo del fanciullo, quando mi dibattevo impotente dinnanzi a te, allora io feci voto a me stesso nel mio interno, con terribile giuramento che solo Dio udì, che la mèta del mio seguente tiro sarebbe stato il tuo cuore.

re. Ciò che promisi a me, in voto, negli spasimi d'inferno di quel momento è un debito sacro: io voglio pagarlo. – Tu sei il mio padrone e il governatore del mio imperatore, ma nemmeno l'imperatore si sarebbe permesso ciò che ti permettesti tu. Egli ti mandò in questo paese per far valere la legge severa, perché egli è adirato, ma non per ardire impunemente ogni misfatto con micidiale voluttà; esiste un Dio che punisce e vendica.

F. Schiller, *Wilhelm Tell* [1804], IV, 3

②

Alte rive rocciose del lago dei Quattro Cantoni, di fronte a Schweyz, il lago forma una insenatura. Una capanna è in prossimità della riva, un ragazzo pescatore va remando in una barchetta. Di là dal lago si vedono i verdi prati, i villaggi, le cascate di Schweyz nella chiara luce del sole. Alla sinistra dello spettatore si mostrano le cime dell'Haken, circondate da nuvole; a destra, lontano, nello sfondo, si vedono i ghiacciai. Prima ancora che si levi il sipario si sente la melodia dei mandriani e l'armonioso suono dei campani che continua ancora per un certo tempo dopo aperta la scena.

(Id., *ivi*, I, 1)

Un prato circondato da alte rocce e boschi. Sulle rupi vi sono sentieri con parapetti e scale, da cui poi si vedono discendere campagnoli. Nello sfondo si vede il lago, sopra il quale, da principio s'inarca un arcobaleno lunare. Chiudono la prospettiva alti monti, dietro i quali si ergono montagne ancor più alte coperte di neve. E' notte profonda sulla scena, soltanto il lago e i ghiacciai splendono nella luce lunare.

(Id., *ivi*, II, 2)

Lezione 5/I

③

ATTINGHAUSEN Illuso, sedotto da vano splendore, sprezza la tua terra natia! Vergognati dell'antichissimo, pio costume dei tuoi padri! Con calde lacrime un giorno anellerai di tornare ai patrii monti, e questa melodia dei mandriani, che tu, tediato, sprezzi con superba petulanza, ti afferrerà con dolorosa nostalgia, quando il suo suono ti verrà incontro in terra straniera. Possente è l'impulso verso la patria! Il falso mondo straniero non è er te; lì, nella superba corte dell'imperatore, tu resterai straniero a te stesso col tuo cuore fedele. Il mondo esige altre virtù di quelle che ti sei acquistato in queste valli. Va, vendi la tua libera anima, prendi terre in feudo, diventa servo d'un principe, tu che puoi essere il tuo proprio signore sulla terra da te ereditata. [...]

Pretendi forse tu di vedere più chiaro che i nostri nobili antenati, che per la preziosa gemma della libertà hanno combattuto eroicamente, mettendo in palio beni e vita? Naviga verso Lucerna, domanda lì come la signoria dell'Austria pesa grave sul paese. Essi verranno a contare le nostre pecore e i nostri bovini, a misurare le nostre Alpi, a riservare per sé la selvaggina grande nelle libere nostre foreste, a porre le barriere ai nostri ponti e alle nostre porte, a pagare con la nostra povertà i loro acquisti territoriali e col nostro sangue le loro guerre. No, se noi dobbiamo rischiare il nostro sangue, ciò avvenga per noi: noi comprenderemo a più buon prezzo la libertà che la schiavitù. [...]

Ragazzo, impara a conoscere questo popolo di pastori! Io lo conosco, l'ho comandato nelle battaglie, l'ho visto combattere a Faenza! Vengano pure a imporci un giogo, che siamo decisi a non subire! Impara a sentire di qual stirpe sei! Non gettare la genuina perla del tuo valore per vano splendore e orpello. Esser chiamato il capo di un popolo libero, che si voti a te cordialmente soltanto per amore, che ti assiste fedele in lotta e morte, questo sia il tuo orgoglio; gloriati di questa nobiltà, stringi i legami che sono tuoi dalla nascita, unisciti alla patria diletta, a questa tieni fermo con tutto il cuore, qui sono le salde radici della tua forza. Lì, nel mondo straniero, tu sei solo, canna oscillante, che ogni procella spezza. [...]

④

RUDENZ Ho dato la mia parola. Lasciatemi andare: sono legato.

ATTINGHAUSEN Tu sei legato! Sì, sciagurato, lo sei, ma non per parola o giuramento, tu sei legato coi vincoli d'amore! (*Rudenz si volge dall'altra parte*)

⑤

ATTINGHAUSEN [...] Il fascino straniero trascina con sé i giovani, varcando violento i nostri monti. Oh infausta ora, in cui lo straniero venne in queste quiete valli felci a distruggere la pia innocenza dei costumi. Il nuovo penetra possente, il vecchio, il degno se ne va, altri tempi vengono, vive una generazione che la pensa altrimenti.

[*Id., ivi, II, 1*]

⑥

GUALTIERO (*dopo qualche momento di riflessione*) Vi sono paesi, babbo, senza monti?

TELL Quando si scende dalle nostre alture e si discende sempre più in basso, seguendo il fiume, si giunge in una grande pianura dove le acque delle selve non spumeggiano più rumoreggiando e i fiumi scorrono tranquilli e placidi. Qui si vede liberamente in tutte le direzioni del cielo, il grano cresce lì in estesi e bei campi e il paese ha l'aspetto di un giardino.

GUALTIERO Oh, perché, babbo, non discendiamo dunque presto in quel bel paese, invece di angustiarsi e tormentarci qui?

TELL Il paese è bello e benigno come il cielo, ma quelli che lo coltivano non godono i frutti che piantarono.

GUALTIERO Non abitano liberi come te nel loro possesso?

TELL Il campo appartiene al vescovo e al re.

GUALTIERO Ma allora possono, per lo meno, cacciare liberamente nei boschi?

TELL Al padrone appartengono la selvaggina e gli uccelli.

GUALTIERO Potranno almeno pescare liberamente nel fiume?

TELL Il torrente, il mare, il sale appartengono al re.

GUALTIERO Chi è dunque il re che tutti temono?

TELL E' quell'uno che li protegge e nutre tutti.

GUALTIERO Non possono difendersi coraggiosamente da sé?

TELL Lì il vicino non può fidarsi del vicino.

GUALTIERO Babbo, mi sento angustiato nel vasto paese, abito più volentieri sotto le valanghe.

TELL Sì, ragazzo mio, è meglio avere alle spalle i monti coi loro ghiacciai che gli uomini cattivi.

[*Id., ivi, III, 3*]

⑦

MELTCHAL [...] Mi ricoverai nelle solitarie capanne dei pastori. [...] In queste quiete valli era già pervenuta la fama del nuovo orrore e la mia sventura mi procurò pia reverenza, dinnanzi a ogni porta a cui passando bussavo. Sdegnate trovai queste anime rette per il nuovo regime di violenza, perché come le loro Alpi nutrono continuamente le medesime erbe, le loro fonti egualmente scorrono, persino le nuvole e i venti seguono invariabilmente la stessa direzione, così i vecchi costumi si sono conservati immutati dall'avo al nipote. Essi non introducono temerarie innovazioni nel consueto antico corso della vita. Mi porsero le dure mani, staccarono le sciabole arrugginite dalle pareti e dagli occhi lampeggiò lieto coraggio, quando dissi i nomi che nelle montagne sono sacri al contadino. Giurarono di fare quello che a voi sembrasse giusto, giurarono di seguirvi fino alla morte.

[*Id., ivi, II, 2*]

⑧

REDING (*si avvanza verso il mezzo*). Non potendo porre la mano sui libri, io giuro per le eterne stelle che mai mi allontanerò dal diritto (*si piantano dinnanzi a lui le due spade, si forma il cerchio intorno a lui. Schwyz si tiene nel centro, a destra si pone Uri, a sinistra Unterwalden. Egli sta appoggiato alla sua spada di battaglia*). Che raccoglie i tre popoli della montagna qui sull'insospitata riva del lago, nell'ora degli spiriti? Quale deve essere il contenuto della nuova lega che qui fondiamo sotto il cielo stellato?

STAUFFACHER (*entra nel cerchio*) Noi non fondiamo una nuova lega, rinnoviamo soltanto un'antichissima lega del tempo dei nostri padri. Sappiatelo, compagni di giuramento! Se anche il lago, se anche i monti ci dividono e ogni popolo si governa da sé, tuttavia siamo d'una stirpe e d'un sangue, ed una è la patria da cui partimmo.

WINKELRIED E' dunque vero, come suona nei canti, che noi da lunge peregrinammo nel paese? O comunicateci quanto v'è noto di ciò, affinché la nuova lega si rinforzi con l'antica.

STAUFFACHER Udite ciò che gli antichi pastori ci raccontano. C'era un gran popolo laggiù nel paese, a mezzanotte, che soffriva di grave carestia. In questo frangente l'assemblea deliberò che uno ogni dieci cittadini, tratto a sorte, abbandonasse la patria. Così avvenne. E un grande esercito di uomini e di donne partì, lamentandosi, verso mezzogiorno, aprendosi il varco con la spada attraverso la terra tedesca, fino all'altopiano di queste montagne selvose. Né si stancarono prima d'esser giunti alla selvaggia valle ove ora la Muotta scorre fra i prati. Non erano qui visibili tracce umane. [...] Allora essi osservarono meglio il paese e si accorsero di bella abbondanza di legname e scopersero buone fonti e credettero di trovarsi nella cara patria. Allora decisero di rimanere, costruirono l'antico borgo di Schwyz e faticarono aspramente per parecchi giorni a estirpare il bosco con le sue estese radici intrecciate. Poi, quando il suolo più non bastava al numero della popolazione, essi avanzarono fino al Monte Nero, anzi fino alla Regione Bianca, dove nascosto dietro l'eterno valo di ghiaccio un altro popolo parla un'altra lingua, costruirono il borgo di Stand sul Kernwald e il borgo d'Altdorf presso la valle del Reuss, ma ricordarono sempre la loro radice.

Di tutte le stirpi straniere che d'allora vennero a stabilirsi nel mezzo del loro paese, quelli di Schwyz si riconoscono sempre: il cuore e il sangue si fanno riconoscere (porge la mano a destra e a sinistra).

MAUER Sì, siamo un cuore e un sangue.

TUTTI (*porgendosi l'un l'altro le mani*). Siamo un popolo solo e vogliamo operare d'accordo.

STAUFFACHER Gli altri popoli portano giogo straniero, essi sono sottomessi al vincitore. Persino nelle nostre marche vivono molti soggetti a servitù, che trasmettono questo ai propri figli, ma noi, stirpe vera dei vecchi svizzeri, noi abbiamo sempre conservato la libertà. Non curveremo le ginocchia dinnanzi ai principi.

⑨

FÜRST [...] La notte si allontana lentamente dalle valli (*Tutti si sono istintivamente scoperti e contemplano l'aurora*).

RÖSSELMANN Per questa luce, che ci saluta per primi, fra tutti i popoli che al basso, sotto di noi, vivono traendo grave il respiro nel denso vapore delle città, giuriamo il giuramento della nuova lega. Vogliamo essere un unico popolo di fratelli, non mai diviso, nel bisogno, nel pericolo (*tutti ripetono il giuramento alzando tre dita*). Vogliamo essere liberi, come erano i padri nostri, preferire la morte piuttosto che vivere in servitù (*come sopra*). Vogliamo confidare nel supremo Dio e non temere la potenza umana (*come sopra; i contadini si abbracciano*) [...]

(*Mentre in completo silenzio partono in tre diverse direzioni, l'orchestra prorompe con un magnifico slancio. La scena vuota rimane ancora per qualche tempo aperta e mostra lo spettacolo del sole che sorge sopra ai ghiacciai*)

[Id., ivi, II, 2]

①

Lo si chiami pure pregiudizio, volgarità, limitato nazionalismo: ma il pregiudizio è utile, rende felici, spinge i popoli verso il loro centro, li fa più saldi, più fiorenti alla loro maniera e quindi più felici nelle loro inclinazioni e scopi. [...] La nazione più ignorante, più ricca di pregiudizi è spesso la prima: l'epoca delle immigrazioni di desideri stranieri, dei viaggi di speranze all'estero è già malattia, pienezza d'aria, gonfiezza malsana, presentimento della morte.

[J. G. Herder, *Auch eine Philosophie der Geschichte*, 1774]

②

Nel dì 26 aprile 1848 il marchese Filippo Gualterio, intendente generale delle legioni civiche e dei volontari dello Stato pontificio, pubblica in Bologna un invito a tutti i cittadini atti alle armi ad accorrere ed aggregarsi agli anconetani e ai romani in marcia contro gli austriaci, ed ai più facoltosi di fare spontanea offerta di 18 cavalli che mancavano all'artiglieria. Rossini, che senza prodigialità viveva in Bologna signorilmente, offrì 2 dei 4 cavalli che per suo uso teneva. Ma ben altro mancava a quelle milizie improvvisate: vi aveva penuria di denaro e molto ne abbisognava. [...] Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi barnabiti, sulla scalea di San Petronio a vicenda predicando il popolo gli dimostravano doversi amare la indipendenza e la libertà della patria e con ogni sforzo correre per ottenerla, e si vedevano poverelli e misere donnuciole spogliarsi di quanto avevano di più caro e prezioso e per fervore di religione farne olocausto alla patria. Questo commovente spettacolo porse occasione al Gavazzi di scagliarsi addosso ai doviziosi i quali davano nulla o cose di niun valore. [...] A queste parole seguirono applausi frenetici e grida minacciose, si proferirono nomi, e fra gli altri quello di Rossini: e vi fu chi disse che egli, ricco sfondato, aveva offerto all'artiglieria due cavalli da macello. Tosto si divulgò la voce che dei cavalli di Rossini, bolsi sfiancati, non potevano in verun modo gli artiglieri giovare. [...]

Fra due torce accese [Ugo Bassi] comparve al balcone ove Rossini era stato ingiuriato e si diede a riprendere coloro che arrogandosi il nome di patrioti scambiano la libertà in

Lezione 5/III

licenza; disse che non amano l'Italia coloro i quali non rispettano gli italiani che più la onorano; che l'autore del *Guillaume Tell* non poteva essere altro che fautore di libertà e di indipendenza; che egli aveva da sé solo riportata sopra gli austriaci una vittoria, costringendoli a riconoscere la superiorità del genio italiano.

[Antonio Zanolini, *Biografia di Gioacchino Rossini*, Bologna 1875, pp. 111-112]

③

ATTO I SCENA XVI

Don Profondo.

Due servi portano una tavola, sulla quale v'è carta, penne, etc.

DON PROFONDO (*ch'entra ridendo*)

Bravo il signor Ganimede!

Se la Contessa il sa, gli cava gli occhi.

Ma tempo non perdiamo; del Barone

or qui deggio eseguir la commissione.

Degli effetti facciam presto la lista,

onde tutto sia all'ordine ed in vista.

(*siede davanti alla sudetta tavola*)

[N. 6 Aria]

DON PROFONDO

— Io!

Medaglie incomparabili,

camei rari, impagabili,

figli di tenebrosa,

sublime antichità.

In aurea carta pecora

dell'accademie i titoli,

onde son membro nobile

di prima qualità.

Il gran trattato inedito

sull'infallibil metodo

di saper ben distinguere,

a prima vista ognor

l'antico dal moderno,

di fuori e nell'interno,

ne' maschi, nelle femine,

e in altri oggetti ancor.

— lo spagnolo:

Gran piante genealogiche

degli avoli e bisavoli,

colle notizie storiche

di quel che ognuno fu.

Diplomi, stemmi e croci,

nastri, collane ed ordini,

e, grosse come noci,

sei perle del Perù

— la polacca:

L'opere più squisite

d'autori prelibati,

che vanto sono e gloria

della moderna età.

Disegni colorati

dell'alto Pic terribile¹

d'Harold², Malcolm³ e Ipsiboe⁴

il bel profil qui sta.

— la francese:

Scatole e scatoline,

con scrigni e cassetine,

che i bei tesori nascondono

sacri alla dea d'amor.

«Badate: è roba fragile!»

Qui chiuso, già indovino,

sta il nuovo cappellino,

con penne, merli e fior.

¹ Si allude al solitario del signor d'Arincourt.

² Poema di Byron.

³ Romanzo poetico di Walter Scott.

⁴ Romanzo del signor d'Arincourt.

— il tedesco:

Dissertazione classica

sui nuovi effetti armonici,

onde i portentosi anfionici

ridesteran stupor.

De' primi orfei teutonici

le rare produzioni,

di corni e di tromboni

modelli ignoti ancor.

— l'inglese:

Viaggi d'intorno al globo,

trattati di marina;

oriundo della China

sottile perlato thè.

Oppio e pistole a vento,

cambiali con molt'oro

i bill, ch'il parlamento

tre volte legger fé'.

— il francese:

Varie del franco Orazio⁵,

litografie squisite,

pennelli con matite,

conchiglie coi color.

«Son cose sacre». Ah! intendo.

Ritratti e bigliettini,

con molti ricordini

de' suoi felici amor.

— il russo:

Notizia tipografica

di tutta la Siberia,

con carta geografica

dell'ottomano imper.

Di zibellini e martore

preziosa collezione,

con penne di cappone

pe' caschi, e pe' cimier.

(*s'alza*)

⁵ Il signor Orazio Vernet, celebre pittore.

Sta tutto all'ordine,
 non v'è che dire;
 né più a partire
 si può tardar.
 Or l'inviato
 certo è tornato;
 de' snelli e rapidi
 destrier frementi
 già parmi udire
 lo scalpitar.
 Sferze e cornette
 percoton l'aere,
 le bestie struggonsi
 di galoppar.
 Il gran momento
 è omai vicino;
 più bel destino
 no non si dà,
 e il cor dal giubilo
 balzando va.

[L. Balocchi/ G. Rossini, *Il viaggio a Reims*, Parigi 1825]

Lezione 6/II

④

Quanto a Rossini, e al fanatismo che esercitava presso il mondo alla moda di Parigi, era questa per me la ragione di una collera sempre più violenta: il cinismo melodico, il disprezzo per l'espressione e per le convenienze drammatiche, la continua ripetizione d'una formula di cadenza, l'eterno e puerile crescendo e la brutale grancassa di Rossini mi esasperavano al punto di impedirmi persino di riconoscere nel suo stesso capolavoro, *Il Barbiere di Siviglia*, d'altronde così finemente strumentato, le brillanti qualità del suo genio. M'è accaduto allora di chiedermi più di una volta come avrei potuto fare per minare il Théâtre-Italien e farlo saltare in aria insieme all'intero popolo rossiniano nel corso d'una serata di rappresentazione. E quando mi capitava d'incontrare uno di quei dilettanti ch'erano oggetto della mia avversione, lanciandogli un'occhiata di Shylock, gli grugnivo: «Furfante, vorrei poter impalarti con un ferro rovente!». Debbo confessare in tutta franchezza che ancora oggi nutro, se non proprio intenzioni assassine, simili cattivi sentimenti e un'uguale originale maniera di vedere. Non impalerei certamente nessuno con un ferro rovente, né farei saltare il Théâtre-Italien, anche se la mina fosse lì pronta, e non vi foss'altro che darle fuoco, ma plaudo di tutto cuore il nostro grande pittore Ingres quando gli sento dire, a proposito di certe opere di Rossini: «Questa è la musica di un uomo disonesto».

[H. Berlioz, *Mémoires*, 1858]

Lezione 6/II

⑤

Valle profonda. In lontano vedesi il villaggio di Brunnen ai piedi delle alte montagne del Rütli. A sinistra dell'attore si scorge parte del lago dei Quattro Cantoni. Incomincia la notte.

MATILDE

Selva opaca, deserta brughiera
 Qual piacer la tua vista mi dà.
 Sovra i monti ove il turbine impera
 Alla calma il mio cor s'aprirà.
 L'eco sol le mie pene udirà.
 Tu, bell'astro, al cui dolce riflesso
 Il mio passo vagante sen va,
 Tu m'addita ove Arnolfo s'aggira;
 A lui solo il mio cuor s'aprirà,
 E esso sol il mio cor s'aprirà.

[Jouy, Biss/ Rossini, *Guglielmo Tell*, Parigi 1829]

⑥

Gualtiero, Guglielmo e Arnolfo.

GUGLIELMO Solo non eri in questo loco.

ARNOLDO Ebbene?

GUGLIELMO Un colloquio ben grato

A turbar io giunsi.

ARNOLDO Eppure io non vi chiedo

A che mirate...

GUALTIERO E forse,

Più che a ciascun, è a te mestieri udirlo.

GUGLIELMO No. Ad Arnolfo che importa

S'egli abbandona i suoi,

S'egli in segreto aspira

A servir chi ne opprime?

ARNOLDO E d'onde il sai?

GUGLIELMO Dal tuo stato e dal fuggir di Matilde.

ARNOLDO E tu mi vegli!

GUGLIELMO Io stesso!

In questo cor lanciasti

Sin da ieri il sospetto.

ARNOLDO Ma se amassi?

GUALTIERO Gran Dio!

ARNOLDO Se amato io fossi,

I supposti...
 GUGLIELMO Sarian veri.
 ARNOLDO E il mio amore...
 GUALTIERO Empio saria.
 ARNOLDO Matilde...
 GUGLIELMO Ell'è nostra nemica.
 GUALTIERO Sortita ell'è da detestato sangue.
 GUGLIELMO E vilmente egli cadde a' piedi suoi.
 ARNOLDO Ma di qual dritto è il cieco furor vostro?..
 GUGLIELMO Un solo accento, e ti sarà palese.
 Sai, tu, Arnolde, che sia l'amor di patria?
 ARNOLDO Voi parlate di patria?
 Ah, non ve n'ha per noi.
 Io lascio queste rive
 Abitate dall'odio,
 Dalla discordia, dal timor: fantasmi
 Di servitudi orrende.
 In arene men triste onor m'attende.
 GUGLIELMO Allor che scorre - De' forti il sangue!
 Che tutto langue, - Che tutto è orror,
 La spada impugna, - Gessler difendi,
 La vita splendi - Pel traditor.
 ARNOLDO Al campo volo - Onor m'attende,
 Ardir m'accende, - M'accende amor.
 Desio di gloria - M'invita all'armi:
 È di vittoria - Ardente il cor.
 GUALTIERO Estinto un vecchio - Gessler faceva,
 Quell'alma rea - Svenar lo fe'
 Da noi vendetta - L'estinto aspetta,
 E la domanda, - La vuol da te.
 ARNOLDO Oh, qual mistero orrendo!..
 Un vecchio ei spense!.. Oh Dio!
 GUALTIERO Per te moria piangendo...
 ARNOLDO Ed è?..
 GUALTIERO Tacer degg'io.
 GUGLIELMO S'ei parla, il cor ti squarcia.
 ARNOLDO Mio padre! . .
 GUALTIERO Sì! Tuo padre!
 Ei stesso fu svenato,
 Ei stesso cadde spento
 Per man dell'oppressor.
 ARNOLDO Che sento!.. Delitto!..
 Ohimè! io spiro...

Troncar suoi di
 Quell'empio ardiva,
 Ed il mio acciar
 Non si snudò!
 Mio padre, ohimè!
 Mi malediva,
 Ed io la patria
 Allor tradiva!..
 Cielo! mai più
 Lo rivedrò!
 GUGLIELMO, GUALTIERO
 (Quali smanie! egli appena respira.
 Il rimorso che il cor gli martira
 Dell'amor ogni nodo spezzò;
 A quel duolo già cade e delira,
 Già la benda fatale strappò.)

ARNOLDO È dunque vero?
 GUALTIERO Vidi il delitto;
 Il derelitto
 Vidi spirar.
 ARNOLDO Che far?.. Gran Dio!
 GUGLIELMO Il tuo dover.
 ARNOLDO Morir degg'io...
 GUGLIELMO Viver dêi tu.
 ARNOLDO Quell'empio al suolo
 Cadrà svenato.
 Io l'ho giurato
 Pel genitor.
 GUGLIELMO Deh! frena i tuoi trasporti,
 Deh, calma l'ira omai
 E vendicar potrai
 La patria, il genitor.
 ARNOLDO E a che tardiam?
 GUGLIELMO La notte
 A' voti nostri amica,
 Già distende su noi
 Un'ombra protettrice,
 E tu vedrai tra poco
 Avvolti nel mistero
 Adunarsi le schiere
 De' generosi amici
 Che udranno i pianti tuoi,

E il vomere e la falce,
 Cangiate in brandi ed aste
 Tentar con miglior sorte
 O libertade o morte!
 GUGLIELMO, ARNOLDO, GUALTIERO
 O libertade o morte!
 La gloria infiammi - I nostri petti,
 Il ciel propizio - Con noi cospira;
 Del padre l'ombra - Il cor c'ispira,
 Chiede vendetta - E non dolor.
 Nel suo destino - Ei fortunato
 Con la sua morte - Par che ci dica:
 Che del martirio - Il serto è dato
 A coronare - Tanta virtù.

⑦

Il Gran Lago de' Quattro Cantoni. In lontananza scorgonsi varie rupi, sopra una delle quali è la casa di Guglielmo. Alcuni scogli circondano il lago. Comincia ad oscurarsi il cielo. [...] La bufera imperversa orribilmente. [...] La tempesta cessa, il sole rischiarà una parte della Svizzera facendola apparire in tutto il suo splendore. Una moltitudine di barche voga sul lago dei Quattro Cantoni con le bandiere spiegate. I grandi ghiacciai delle montagne che dominano Fuelen riflettono i raggi completando il quadro.

GUGLIELMO Tutto cangia, il ciel si abbella,
 L'aria è pura.
 EDWIGE Il dì raggiante.
 JEMMY La natura è lieta anch'ella.
 ARNOLDO E allo sguardo incerto, errante,
 Tutto dolce e nuovo appar.
 MATILDE, JEMMY, EDWIGE, ARNOLDO, GUALTIERO, LEUTOLDO, GUGLIELMO, CORO DI SVIZZERI
 Quel contento che in me sento
 Non può l'anima spiegar.
Cala il sipario

①

Una circostanza che contribuì ad accrescere in misura notevole lo strapotere della nobiltà e le sofferenze delle classi subalterne fu la Conquista del duca Guglielmo di Normandia e le conseguenze che ne derivarono.

Quattro generazioni non erano bastate a mescolare il sangue ostile di normanni e anglosassoni o a unire in un comune linguaggio e reciproci interessi due razze avverse, di cui l'una sen-tiva ancora l'ebbrezza della vittoria mentre l'altra gemeva sotto le conseguenze della sconfitta. In seguito alla battaglia di Hastings, il potere era passato interamente nelle mani della nobiltà normanna che lo usava, come ci assicurano le nostre storie, senza moderazione alcuna. L'intera stirpe dei principi e nobili sassoni era stata distrutta o diseredata, con poche o nessuna eccezione; né erano molti coloro che possedevano terre nel paese dei loro padri, nemmeno fra i ceti inferiori. La politica reale era stata per lungo tempo volta ad indebolire con ogni mezzo, legale o illegale, le forze di quella parte della popolazione che si sapeva animata dalla più radicata avversione per i vincitori. Tutti i monarchi di stirpe normanna avevano mostrato una spiccata predilezione per i loro sudditi normanni; le leggi sulla caccia e le molte altre ugualmente sconosciute allo spirito più mite e più libero della costituzione sassone, erano state accollate agli abitanti sottomessi per aumentare il peso, per così dire, delle catene feudali di cui già andavano carichi. A Corte e nei castelli dei grandi feudatari, dove si riveleggiava con il fasto e le abitudini della Corte, il franco-normanno era la sola lingua usata; nei tribunali, arringhe e sentenze venivano pronunciate nella stessa lingua. In breve, il francese era il linguaggio dell'onore, della cavalleria e persino della giustizia, mentre l'anglosassone, ben più virile ed espressivo, era rimasto in uso a contadini e braccianti che non conoscevano altra lingua. Tuttavia, i contatti inevitabili tra i padroni della terra e gli esseri sottomessi che la coltivavano, diedero origine gradualmente alla formazione di un dialetto composto di francese e di anglosassone nel quale essi potevano comprender si. Fu da questa necessità che sorse per gradi la struttura dell'inglese contemporaneo, nel quale la lingua dei vincitori e quella dei vinti si sono fuse così felicemente, e che è stato successivamente arricchito dai contributi delle lingue classiche e di

quelle parlate nelle nazioni sud-europee

[W. Scott, *Ivanhoe*, cap. 1, 1819]

②

Le classi superiori e inferiori, che oggi si osservano con diffidenza o lottano insieme per dei sistemi d'idee e di governo, non sono altro, in diversi paesi, che i popoli conquistatori e i popoli asserviti di un'epoca antecedente. Così, la spada della conquista, rinnovando la faccia dell'Europa e la distribuzione dei suoi abitanti, ha lasciato la sua antica impronta su ciascuna nazione, creata dalla mescolanza di razze diverse. La razza degli invasori è restata una classe privilegiata, da quando ha cessato di essere una nazione a parte. Ha formato una nobiltà guerriera che, reclutandosi per non estinguersi, da tutti gli ambiziosi, gli avventurieri, i turbolenti che c'erano nei ranghi inferiori, ha dominato sulla massa laboriosa e pacifica, per tutto il tempo del governo militare derivante dalla conquista. La razza invasiva, spogliata della proprietà del suolo, del potere e della libertà, non vivendo delle armi, ma del lavoro, non abitando in castelli fortificati, ma in città, ha formato come una società separata, a fianco dell'associazione militare dei conquistatori. Sia che essa abbia conservato, entro le mura delle città, i resti della civiltà romana, sia che, grazie alla debole parte che ne aveva ricevuta, abbia cominciato una civiltà nuova, questa classe si è risolledata, man mano che si è indebolita l'organizzazione feudale della nobiltà derivata dagli antichi conquistatori, o per discendenza naturale o per filiazione politica.

[A. Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, 1825]

③

Il genio della conquista s'è preso gioco della natura e del tempo; plana ancora su questa terra sfortunata. È per lui che le distinzioni delle caste si sono succedute a quelle del sangue, quelle degli ordini a quelle delle caste, quelle di titoli a quelle degli ordini. La nobiltà attuale pretende di ricollegarsi ai privilegiati del XVI secolo; quelli si dicevano

discesi dai possessori d'uomini del XIII, che si ricollegavano ai franchi di Carlomagno, che risalivano fino ai sicambri di Clodovico. Qui non si può contestare che la filiazione naturale; la discendenza politica è evidente.

Concediamola dunque a quelli che la rivendicano e noi rivendichiamo la discendenza contraria. Noi siamo i figli degli uomini del terzo stato; il terzo stato era emerso dai comuni, che furono l'asilo dei servi, che furono i vinti della conquista.

[A. Thierry, *Sur l'antipathie de race qui divise la nation française*, 1820]

④

Preoccupato da un vivo desiderio di contribuire per la mia parte al trionfo delle opinioni costituzionali, mi misi a cercare nei libri di storia delle prove e degli argomenti in appoggio alle mie credenze politiche. [...] Forse la storia non ha niente a che fare col dibattito delle opinioni e con la lotta degli interessi moderni; ma se si insiste a introdurla, come si fa ogni giorno, se ne può ricavare una grande lezione, ovvero che in Francia nessuno è il liberto di nessuno, che non c'è affatto da noi un diritto di fresca data, e che la generazione attuale deve tutti i suoi al coraggio delle generazioni che l'hanno preceduta.

[A. Thierry, *Lettres sur l'histoire de France pour servir d'introduction à l'étude de cette histoire*, 1827]

①

Dagli atri muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtù:
Ne' guardi, ne' volti, confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte de' pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,

Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor:
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti,
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.
[A. Manzoni, *Adelchi*, III, 1]

②

Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che riguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perché queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perché cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati; ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da sé.

[A. Manzoni, *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*, 1822

③a

SCENA I

Piazza di Aquileia.

La notte, vicina al termine, è rischiarata da una grande quantità di torce. Tutto all'intorno è un miserando cumulo di rovine. Qua e là vedesi ancora tratto tratto sollevarsi qualche fiamma, residuo di un orribile incendio di quattro giorni. La scena è ingombra di Unni, Eruli, Ostrogoti, ecc.

CORO Urli, rapine,
Gemiti, sangue, stupri, rovine,
E stragi e fuoco
D'Attila è gioco.
O lauta mensa,
Che a noi sì ricco suol dispensa!
Wodan non falla,
Ecco il Valhalla! . . .
T'apri agli eroi . . .
Terra beata, tu se' per noi. [...]

③b

ATTILA (*scendendo dal trono*)

Di vergini straniere,
Oh, quale stuol vegg'io?
Contro il diveto mio
Che di salvarle osò?

ULDINO Al ré degno tributo ei mi sembrò.

Mirabili guerriere
Difesero i fratelli . . .

ATTILA Che sento? A donne imbelli

Chi mai spirò valor?

ODABELLA (*con energia*)

Santo di patria indefinito amor!

Allor che i forti corrono
Come leoni al brando
Stan le tue donne, o barbaro,
Sui carri lagrimando.
Ma noi, donne italiche,
Cinte di ferro il seno,
Sul fumido terreno
Sempre vedrai pugnar.

ATTILA Bella è quell'ira, o vergine,
Nel scintillante sguardo;
Attila i prodi venera,
Abbomina il codardo . . .
O valorosa, chiedimi
Grazia che più ti aggrada.

ODABELLA Fammi ridar la spada!

ATTILA La mia ti cingi! . . .

ODABELLA (Oh acciar!)

Da te questo or m'è concesso,
O giustizia alta, divina!
L'odio armasti dell'oppresso
Coll'acciar dell'oppressor.
Empia lama, l'indovina
Per qual petto è tua punta?
Di vendetta l'ora è giunta . . .
Fu segnata dal Signor.

[T. Solera/ G. Verdi, *Attila*, Venezia 1846]

③c

Rio-Alto nelle Lagune Adriatiche. Qua e là sopra palafitte sorgono alcune capanne, comunicanti fra loro per le lunghe asse sorrette da barche. Sul davanti sorge in simile giusa un altare di sassi dedicato a San Giacomo.

Più in là scorgesi una capanna appesa ad un casotto di legno, che fu poi il campanile di San Giacomo. Le tenebre vanno diradandosi fra le nubi tempestose: quindi a poco a poco una rosea luce, sino a che (sul finir della scena) il subito raggio del sole inondando per tutto, riabbella il firmamento del più sereno e limpido azzurro. [...]

FORESTO Sì, ma il sospir dell'esule

Sempre la patria avrà.

Cara patria, già madre e reina
Di possenti magnanimi figli,
Or macerie, deserto, ruina,
Su cui regna silenzio e squallor;
Ma dall'alghe di questi marosi,
Qual risorta fenice novella,
Rivivrai più superba, più bella
Della terra, dell'onde stupor!

CORO Dall'alghe di questi marosi,
Qual risorta fenice novella,
Rivivrai più superba, più bella
Della terra, dell'onde stupor!

④

L'Italia e la Santa Sede sono certo due cose distinte ed essenzialmente diverse, e farebbe opra assurda, anzi empia e sacrilega, chi insieme le confondesse; tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha talmente congiunte ed affratellate, che se altri può esser cattolico senza essere Italiano (e sarebbe troppo ridicolo, anche in grammatica, il metterlo in dubbio) non si può essere perfetto Italiano da ogni parte, senza essere cattolico, né godere meritamente del primo titolo, senza partecipare allo splendore del secondo. E se negli ordini prettamente religiosi il Papa non appartiene più all'Italia, che ad un'altra nazione, ed è personaggio cosmopolitico; negli ordini civili egli fu il creatore del genio italico, ed è talmente connaturato con esso, che si può dire con verità l'Italia essere spiritualmente nel Papa, come il Papa è materialmente in Italia, allo stesso modo che, avendo rispetto all'ordine psicologico, il corpo è nello spirito, come riguardo all'ordine fisiologico lo spirito è nel corpo. Che se oggi si pensa da molti diversamente, e al parer loro il Papa ha tanto da far collo stato nazionale d'Italia quanto con quello della Cina, ciò nasce dalla debolezza, in cui gl'influssi forestieri hanno condotto il papato, e dal ripullulare che hanno fatto da un secolo in qua gli antichi spiriti dei nominali e dei ghibellini sotto la forma gallicana, gianseniana, cartesiana, volteriana, o sotto l'invoglia del razionalismo e panteismo germanico, suggerite dai medesimi principii, e nate nelle stesse patrie rispettive di quelle prime eresie. E durerà il male, finché si vorrà sostituire una Italia gentile e chimerica all'Italia reale e cristiana, quale Iddio e una vita di diciotto secoli l'hanno fatta; che è quanto dire un'Italia francese o tedesca all'Italia italiana.

[V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, 1843]

⑤a

ATTO PRIMO SCENA X

Sala del Consiglio nel Palazzo degli Abati.

Il Doge seduto sul seggio ducale; da un lato, dodici Consiglieri nobili; dall'altro lato, dodici Consiglieri popolari. Seduti a parte, quattro Consoli del mare e i Connestabili; Paolo e Pietro stanno sugli ultimi seggi dei popolari. Un Araldo.

DOGE: Messeri, il re di Tartaria vi porge
Pegni di pace e ricchi doni e annunzia
schiuso l'Eusin alle liguri prore.

Acconsentite?

TUTTI: Sì.

DOGE: Ma d'altro voto
Più generoso io vi richiedo.

ALCUNI: Parla.

DOGE: La stessa voce che tuonò su Rienzi;
Vaticinio di gloria e poi di morte,
Or su Genova tuona. - Ecco un messaggio
(*Mostrando uno scritto*)

Del romito di Sorga, ei per Venezia
Supplica pace...

PAOLO (*interrompendolo*): Attenda alle sue rime
Il cantor della bionda Avignonese.

TUTTI (*ferocemente*): Guerra a Venezia!

DOGE: E con quest'urlo atroce

Fra due liti d'Italia erge Caino

La sua clava cruenta! - Adria e Liguria

Hanno patria comune.

TUTTI: È nostra patria

Genova.

(*Tumulto lontano*)

⑤b

Ma torniamo al second'atto. Chi potrebbe farlo? In che modo? Cosa si potrebbe trovare? Ho detto in principio che si dovrebbe trovare in quest'atto qualche cosa che doni varietà e un po' di brio al troppo nero del dramma. Come? per es.: Mettere in scena una Caccia? Non sarebbe teatrale.

Lezione 8/II

Una festa? Troppo comune. Una lotta coi corsari d'Africa? Sarebbe poco divertente. Preparativi di guerra o con Pisa, o con Venezia?...

A questo proposito mi sovviene di due stupende lettere di Petrarca, una scritta al Doge Boccanegra, l'altra al Doge di Venezia dicendo loro che stanno per intraprendere una lotta fratricida, ch  entrambi erano figli d'una stessa madre, l'Italia, etc. Sublime questo sentimento d'una Patria Italiana in quell'epoca! - Tutto ci    politico, non drammatico; ma un uomo d'ingegno potrebbe ben drammatizzare questo fatto. Per es.: Boccanegra colpito da questo pensiero vorrebbe seguire il consiglio del poeta: convoca il senato, ed un consiglio privato, ed espone la lettera ed il suo sentimento... Orrore in tutti, declamazioni, ira, fino ad accusare il doge di tradimento etc. etc. La lite viene interrotta dal rapimento di Amelia... Dico per dire... Del resto se trovate voi il modo di aggiustare e di appianare tutte le difficult  che vi ho esposto io, sono pronto a rifare quest'atto.

[lettera di Verdi a G. Ricordi, 20 novembre 1880]

⑤c

POPOLANI (*minacciosi*) Un patrizio.

NOBILI (*c.s.*) Un plebeo

POPOLANI Abbasso le spade!

AMELIA Terribili gridi!

NOBILI

(*ai popolani*)

Abbasso le scuri!

AMELIA: Piet !

DOGE (*possentemente*): Fratricidi!!!

Plebe! Patrizi! Popolo

Dalla feroce storia!

Erede sol dell'odio

Dei Spinola e dei Doria,

Mentre v'invita estatico

Il regno ampio dei mari,

Voi nei fraterni lari

Vi lacerate il cuor.

Piango su voi, sul placido

Raggio del vostro clivo

L  dove invan germoglia

Il ramo dell'ulivo.

Piango sulla mendace

Festa dei vostri fior,

E vo gridando: pace!

E vo gridando: amor!

AMELIA (*a Fiesco*):

(Pace! lo sdegno immenso

Raffrena per piet !

Pace! t'ispiri un senso

Di patria carit )

PIETRO (*a Paolo*):

(Tutto fall , la fuga

Sia tua salvezza almen)

PAOLO (*a Pietro*):

(No, l'angue che mi fruga

  gonfio di velen)

GABRIELE:

(Amelia   salva, e m'ama!

Sia ringraziato il ciel!

Disdegna ogni altra brama

L'animo mio fedel)

FIESCO:

(O patria! a qual mi serba

Vergogna il mio sperar!

Sta la citt  superba

Nel pugno d'un corsar!)

CORO (*fissando il Doge*):

Il suo commosso accento

Sa l'ira in noi calmar;

Vol di soave vento

Che rasserena il mar.

[Piave e Boito/ Verdi, *Simon Boccanegra*, Venezia 1881]

⑤d

Un'altra osservazione sul finale... Vorrei che, quasi a mo' di commento, dopo il verso: *Il cantor della bionda Avignonese*, Tutti dicessero: *E' guerra a Venezia!* Doge: *E' guerra fratricida. Venezia e Genova hanno una patria comune: Italia.* Tutti: *Nostra patria   Genova.* Tumulto interno etc.

[lettera di Verdi a A. Boito, 15 gennaio 1880]

Gentile Maestro [...], Ho poi evitato la parola *fratricida* indicata nella sua lettera, cosicch  non sciupi l'effetto dell'esclamazione *fratricidi!* che scoppia prima dei versi del doge: *Plebei, Patrizi!*

[lettera di A. Boito a Verdi, 1880]

⑤e

Ben provide Natura al nostro stato,
quando de l'Alpi schermo
pose fra noi et la tedesca rabbia;
ma 'l desir cieco, e 'ncontr'al suo ben fermo,
s'  poi tanto ingegnato,
ch'al corpo sano   procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
fiere selvagge et mansuete gregge
s'annidan [...]
Vostre voglie divise
guastan del mondo la pi  bella parte. [...]

Canzone, io t' ammonisco
che tua ragion cortesemente dica,
perch  fra gente altera ir ti conviene,
et le voglie son piene
gi  de l'usanza pessima et antica,
del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: - Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

[Petrarca, *Italia mia*, bench  'l parlar sia indarno, *Canzoniere* n. 128, 1350]

①

La prima stanza in cui si penetra è un elegante salone d'un tempo, trasformato in cucina. I dipinti sono stati strappati dai pannelli; dei ganci ritorti e in parte evinti dagli alvei indicano la violenza fatta ai quadri per staccarli da queste nobili mura. Il fumo di un misero fuoco ha gettato un velo di lutto sui ridenti ornamenti del soffitto. Gli abbietti utensili d'una triste domesticità sono appesi ai rilievi delle sculture; le finestre non hanno più vetri. La seconda stanza è forse più spaventosa ancora, come eloquente immagine delle presente miseria e del passato splendore [...] Un letto meschino coperto da lenzuola sdrucite e da coperte piene di buchi è poggiato su due sedie di legname scadente. Qualche sedia rotta, dei tavoli zoppicanti e qualche vecchio baule usato come cassettone, completano il pietoso mobilio [...]. Due o tre galline magre e affamate vagano sotto i mobili [...]. Ma le abitatrici di questo miserabili appartamento, ci si domanderà...? Ebbene! Sono due anziane, inferme settuagenarie, che è possibile visitare; per loro è una distrazione: sono contesse! Sono le ultime Foscari!

[Lecomte, *Venise, Coup d'œil*, 1844]

②

A Venezia l'eccessiva reputazione è pericolosa e i grandi servizi resi allo Stato sono ripagati con l'odio, con l'esilio o con la morte [...]. Si sono visti generali d'armata trattati come schiavi; la messa al bando, la prigione, la degradazione dalla nobiltà, la morte, ne sono le più comuni ricompense. Si sono anche visti dei padri mandare i propri figli a morte

[A. de La Houssaye, *Histoire du gouvernement de Venise*, 1676]

③

Per farsi ubbidire dagli uomini, occorre circondarsi di qualcosa di meraviglioso che colpisca la loro immaginazione. A Venezia questo meraviglioso era il mistero: più i colpi sferrati dall'autorità erano inattesi, inspiegabili, più producevano effetto; non ne derivava in verità l'impressione che l'uomo che ne rimaneva vittima fosse colpevole, ma ne risultava una convinzione ben altrimenti importante, che la repubblica sapeva tutto e non perdonava mai [...]. L'anti-

chità vide con altrettanto orrore che ammirazione un padre condannare i propri figli colpevoli in modo evidente. Esitò se qualificare come virtù sublime o come ferocia un simile sforzo che sembra al di sopra della natura umana. [...] Ma qui, come concepire la costanza d'un padre che vede torturato tre volte il proprio figlio unico, che lo sente condannare senza prove e che non scoppia in pianto? [...] Come spiegare una così crudele circospezione, se non confessando come nostra onta che la tirannia può ottenere dalla specie umana gli stessi sacrifici della virtù. La servitù avrebbe forse anch'essa un proprio eroismo, come la libertà? [...] Ci si chiede come uomini eminenti, rispettabili, hanno potuto accettare un simile ministero, come abbandonassero a tal punto la cura della loro reputazione, come si riducessero a non poter citare che il carnefice per testimone della loro imparzialità. Qual è, dunque, l'interesse pubblico o privato che induce a reclamare funzioni che sono più odiose di quelle del boia?

[Daru, *Histoire de la République de Venise*, 1819]

④

DOGE Guardami. Io non posso piangere [e] questa tua risposta dimostra soltanto che tu non conosci Venezia. Ahimé, come potresti tu? Ella non conosce sé stessa in tutto il suo mistero! Ascoltami! Quelli che mirano a Foscari, mirano non meno a suo padre; la morte del padre non salverebbe il figlio; essi lavorano con differenti mezzi al medesimo fine. E questo è... [...]. Ma in tutte le cose io ho osservato il più stretto rispetto delle leggi: non per le leggi soltanto [...] ma, come ho detto, ho osservato con venerazione, simile a quella d'un prete per l'altar maggiore, persino con sacrificio del mio proprio sangue, della mia quiete, della mia sicurezza e di tutto tranne l'onore, i decreti, la salute, il decoro e il benessere dello Stato.

MARINA Tenete queste massime per la massa dei vostri paurosi meccanici, dei vostri mercanti, dei vostri schiavi dalmati e greci, dei tributari, dei vostri muti cittadini e della nobiltà mascherata, dei vostri sbirri, delle vostre spie, delle vostre galee e degli altri schiavi, a cui i vostri rapimenti e annegamenti di mezzanotte, le vostre prigioni presso le sof-

fitte del palazzo o sotto il livello dell'acqua, le vostre misteriose adunanze e sentenze e improvvisate esecuzioni, il vostro Ponte dei Sospiri, le vostre stanze degli strangolamenti, i vostri strumenti di tortura, vi hanno fatti sembrare esseri di un altro e peggiore mondo! Tenetele per loro! Io non vi temo. [...] Maledetta sia la città dove le leggi vorrebbero soffocare quelle di natura!

[G. Byron, *I Due Foscari*, 1819]

⑤

Armata d'una livella che tenea sempre tesa sopra le teste, la vigilanza de' governanti respingeva quelle che avrebbero voluto alzarsi oltre la comune misura, e faceva rientrare nella folla chi mostrava di volersene scostare [...]. Il consiglio dei Dieci pronunziava inappellabili sentenze, senza dimora eseguite; onniveggente, puniva tutto, perfino i pensieri: non mai fu clemente col delitto, e nemmeno coll'errore [...]. Più d'una volta un gran servizio reso alla cosa pubblica diventò delitto capitale.

Non è più il tempo dell'atroce politica de' nostri antenati, di cui queste buche sono monumento esecrando. La filosofia ha sparso dappertutto il suo lume, ed è penetrata perfino nelle carceri a raddolcire gli orrori. Moderatrice delle leggi penali, nel castigare i colpevoli non è il loro tormento ch'ella vuole, ma l'allontanamento di persone pericolose, un freno possente e salutare a distogliere dalle vie del delitto e la speranza di ridonarli un giorno alla società pentiti e corretti.

[T. Dandolo, *Lettere su Venezia*, 1827]

⑥

DOGE

Questa dunque è l'iniqua mercede,
che serbaste al canuto guerriero?
Questo han premio il valore e la fede,
che han protetto, cresciuto l'impero?
A me padre un figliuolo innocente
voi strappaste, crudeli, dal core!
A me Doge pegli anni cadente
or del serto si toglie l'onor!

CORO

Pace piena godrai
fra tuoi cari;
cedi alfine, ritorna a' tuoi lari.

DOGE

Fra miei cari? . . . Rendetemi il figlio:
Desso è spento . . . che resta?

CORO

Obbedir.

[Verdi/ Piave, *I due Foscari*, III ix, Roma 1844]

⑥a

Mercé d'alcune storie forestiere, della negligenza nostra e delle esagerazioni di romanzieri, di poeti, di politici, [Venezia] resta nelle fantasie come uno spauracchio; una specie di prigione in grande, ove sulla cervice di tutti pendeva la terribile spada dei Dieci e dell'inquisizione di Stato. Per disporre questi bruni colori si cercaron le linee di alcuni di quei fatti che abbondano presso tutti i popoli, d'una giustizia che non rende ragione, di castighi inflitti a innocenti, e scoperti tali dopo che era tolto il modo di ripararvi

[C. Cantù, recens. ad Hayez, *La Gradenigo*, 1845]

⑦

Il cortile del Palazzo Ducale parato a festa. Nel fondo la Scala dei Giganti e il Portico della Carta colla porta che adduce nell'interno della chiesa di S. Marco. A sinistra lo scrittoio d'uno scrivano pubblico. Sopra una parete del cortile si vedrà una fra le storiche bocche dei leoni colla seguente scritta incisa sul marmo a caratteri neri:

DENONTIE SEGRETE PER VIA
D' INQUISITIONE CONTRA CADA
VNA PERSONA CON L' IMPVNITÀ
SEGRETEZA ET BENEFITII
GIVSTO ALLE LEGI.

BARNABA *solo*

Col piego in mano contemplando la scena.

O monumento!
Regia e bolgia dogale! Atro portento!
Gloria di questa e delle età future;
Ergi fra due torture
Il porfido cruento.
Tua base i pozzi, tuo fastigio i piombi,
Sulla tua fronte il volo dei palombi,
I marmi e l'ôr.
Gioia tu alterni e orror con vece occulta,
Quivi un popolo esulta,
Quivi un popolo muor.
Là il Doge, un muto scheletro
Coll'acidaro in testa,
Sovr'esso il Gran Consiglio,
La Signoria funesta;
Sovra la Signoria
Più possente di tutti, un re: la spia.
O monumento! Apri le tue latèbre,
Vicino alla bocca del leone
Spalanca la tua fauce di tenèbre,
S'anco il sangue giungesse a soffocarla!
Io son l'orecchio e tu la bocca: Parla!

Getta il piego nella bocca del leone ed esce

[Boito, Ponchielli, *La Gioconda*, Milano 1876]

①

- Suvvia, - disse Fouan, - chi vuol leggerci un pochino di questo libro, per chiudere la veglia?... Caporale, voi sapete certamente leggere benissimo lo stampato.

Era andato a prendere un libriccino bisunto, uno di quei libri di propaganda bonapartista di cui l'impero ha inondato le campagne. Quell' esemplare piovuto dalla balla d'un merciaio girovago, era un' aggressione violenta contro l'antico regime, una storia drammatizzata del contadino, prima e dopo la Rivoluzione, sotto un titolo da canzonetta: *Le sventure ed il trionfo di Jacques Bonhomme*.

Jean aveva preso il libro e subito, senza farsi pregare, si mise a leggere con la voce fiacca e la pronunzia strascicante dello scolare che non bada alla punteggiatura.

Lo si ascoltò religiosamente.

Anzitutto vi si parlava del libero Gallo, ridotto in schiavitù dai Romani, poi conquistato dai Franchi, i quali, durante il feudalismo, tramutavano gli schiavi in servi della gleba.

E cominciava il lungo martirio, il martirio incessante attraverso i secoli di Jacques Bonhomme, l'operaio della terra, sfruttato, sterminato.

Mentre le popolazioni delle città si ribellavano istituendo il Comune, ottenendo i diritti di borghesia, il contadino isolato, spogliato di tutto e perfino di sè medesimo, non riusciva che molto più tardi ad affermarsi, ed a comperarsi col proprio denaro la libertà d'essere uomo; e che libertà illusoria! Il proprietario oppresso, vincolato da tasse sanguinose e rovinose, la proprietà, continuamente rimessa in causa, gravata da tanti carichi, che non gli lasciava quasi altro che i ciottoli da mangiare! Allora cominciava un altro smembramento, quello delle tasse che colpivano il miserabile. Nessuno poteva compilarne la lista esatta e completa, pullulavano, emanando in pari tempo dal re, dal vescovo e dal signore. [...]

Ma il carattere del libro era cambiato, diventava lirico celebrando i pregi della Rivoluzione, Era in questa rivoluzione, era col-l'apoteosi dell'89 che Jacques Bonhomme trionfava.

Dopo la presa della Bastiglia, mentre i contadini bruciavano i castelli, la notte del 4 agosto aveva legalizzate le conquiste dei secoli, riconoscendo la libertà, l'amore e l'eguaglianza civile. In una notte l'agricoltore era diventato

uguale al signore che, in grazia a vecchie pergamene, beveva da secoli il suo sudore e gli divorava il frutto delle sue veglie. Abolizione della qualità di servo, di tutti i privilegi della nobiltà, delle corti ecclesiastiche e feudali; riscatto in danaro degli antichi diritti, uguaglianza delle imposte: tutti i cittadini ammessi agli impieghi civili e militari.

E la lista continuava così, pareva che i guai della vita sparissero ad uno ad uno, era l'osanna di una nuova età dell'oro che s'apriva per l'agricoltore, incensato da una pagina intera che lo chiamava il re e l'alimentatore del mondo. Lui solo era importante quaggiù, bisognava inginocchiarsi davanti al santo aratro. Poi, gli orrori del '93 venivano stigmatizzati con espressioni roventi, ed il libro finiva con un elogio esagerato di Napoleone, il figlio della Rivoluzione, che aveva saputo toglierla dalle vie della licenza per fare la felicità delle campagne.

[E. Zola, *La terre*, cap. 5, 1887]

②

C'era nel convento un'anziana zitella che veniva tutti i mesi, per otto giorni, a cucire la biancheria. Protetta dall'arcivescovo perché di un'antica famiglia di nobili andata in rovina sotto la rivoluzione, mangiava nel refettorio alla tavola delle buone suore, e con loro, dopo il pasto, faceva due chiacchiere, prima di risalire al lavoro. Spesso le pensionanti fuggivano dall'aula di studio per vederla. Sapeva a memoria canzoni galanti del secolo passato, che cantava a mezza voce, sempre muovendo l'ago. Raccontava delle storie, vi dava notizie, faceva per voi piccole commissioni in città, e alle grandi imprestava, di nascosto, qualche romanzo che aveva sempre nelle tasche del grembiale, e di cui la buona signorina stessa ingoiava lunghi capitoli, nei momenti di riposo. Non c'erano che amori, amanti, signore perseguitate che svenivano in padiglioni solitari, postiglioni uccisi a ogni tappa, cavalli massacrati a ogni pagina, foreste oscure, tumulti del cuore, giuramenti, singhiozzi, lagrime e baci, barchette al chiaro di luna, usignoli nei boschetti, gentiluomini forti come leoni, dolci come agnelli, virtuosi come non è mai nessuno, sempre ben messi, e lagrimanti come urne. Per sei mesi, a quindici anni, Emma s'imbrattò le mani a quella polvere delle vecchie biblioteche. Con Walter Scott, più tardi, s'invaghi di cose storiche,

sognò forzieri, sale di guardia e menestrelli. Avrebbe voluto vivere in qualche vecchio maniero, come quelle castellane dal corpetto lungo che, sotto il trifoglio delle ogive, passavano i loro giorni con il gomito sulla pietra e il mento nella mano, a guardar venire dal fondo della campagna un cavaliere dalla piuma bianca al galoppo su un cavallo nero. Ebbe a quel tempo il culto di Maria Stuarda e venerazioni entusiastiche per delle donne illustri o sfortunate, Giovanna l'Arco, Eloisa, Agnese Sorel, la belle Ferronière e Clemenza Isaura, per lei, si distaccavano come comete nell'immensità tenebrosa della storia, dove spiccavano ancora qua e là, ma più perduti nell'ombra e senza alcun rapporto fra loro, san Luigi con la sua quercia, Baiardo morente, qualche ferocia di Luigi XI, un poco di san Bartolomeo, il pennacchio del Bearnese, e sempre il ricordo dei piatti dipinti dov'era celebrato Luigi XIV. [...]

Alcune sue compagne portavano nel convento gli album illustrati avuti in dono. Bisognava nasconderli; era una preoccupazione; si leggevano nel dormitorio.

Maneggiando delicatamente le belle rilegature di raso, Emma posava gli sguardi abbagliati sui nomi degli autori sconosciuti, per lo più conti o visconti, che avevano messo la loro firma al fondo di ogni scritto.

Fremeva, mentre sollevava col fiato la carta di seta delle incisioni, che si alzava mezzo piegata e ricadeva adagio sulla pagina. Dietro la balaustra d'un balcone, c'era un giovane dal mantello corto che stringeva fra le braccia una fanciulla in veste bianca, con una scarsella alla cintura; o c'erano di quei ritratti anonimi di ladies inglesi dai boccoli biondi, che, sotto al tondo cappello di paglia, vi guardano con gli occhi chiari. Alcune si vedevano stese nelle carrozze, vaganti in mezzo ai parchi, dove un levriero saltellava davanti alla pariglia che guidavano al trotto due piccoli cocchieri in calzoni bianchi. Altre, sognando sui sofà accanto a un biglietto dissuggellato, contemplavano la luna dalla finestra socchiusa, per metà nascosta da un drappaggio nero. Le ingenuë, con una lagrima sulla guancia, bezzicavano una tortorella fra le sbarre d'una gabbia gotica, o sorridenti, il capo sulla spalla, sfogliavano una margherita con le loro dita affusolate, volte in su come scarpe alla polacca. E c'eravate anche voi, sultani dalle lunghe pipe, in beato abbandono sotto ai pergolati fra le braccia delle baiadere, giaurri, sciabole turche, berretti greci, e voi so-

prattutto, lividi paesaggi delle contrade ditirambiche, voi che ci offrite insieme palmizi, pini, qualche tigre a destra, un leone a sinistra, minareti tartari all'orizzonte, in primo piano rovine romane, e più in là cammelli accovacciati il tutto inquadrato in una foresta vergine ben ripulita, e con un grande raggio di sole tremolante sull'acqua, dove spiccano a sgraffi bianchi, su uno sfondo d'acciaio grigio, qua e là, dei cigni che nuotano.

E la lampada a paralume, appesa al muro sulla testa di Emma, illuminava tutte quelle immagini del mondo, che passavano davanti a lei ad una ad una, nel silenzio del dormitorio e al rumore lontano di qualche tarda carrozza che ancora correva sui viali.

[G. Flaubert, *Madame Bovary*, 5, 1857]

③

Le sembrava che alcuni luoghi sulla terra dovessero produrre felicità, come una pianta che è fatta per un dato suolo e cresce male in ogni altra parte. Perché non poteva affacciarsi al balcone degli chalet svizzeri o chiudere la sua tristezza in un cottage scozzese, con un marito vestito d'una giacca di velluto nero a lunghe falde, stivali flosci ai piedi, un cappello a punta e polsini!

Forse avrebbe desiderato aver qualcuno a cui confidare tutte queste cose. Ma come esprimere un malessere inafferrabile, che muta d'aspetto come le nuvole, che turbinava come il vento? Le mancavano dunque le parole, l'occasione, l'ardire.

Se Charles avesse voluto, però, se ne avesse avuto un sospetto, se il suo sguardo, una sola volta, fosse venuto incontro al suo pensiero, le sembrava che una profusione improvvisa si sarebbe riversata dal suo cuore, come cadono i frutti dalle spalliere degli alberi, se vi si porta la mano. Ma a poco a poco, quanto più si faceva stretta l'intimità della loro esistenza, tanto più si formava una frattura profonda che la allontanava da lui.

Charles aveva una conversazione piatta come un marciapiede, e vi sfilavano le idee di tutti, nel loro costume abituale, senza muovere all'emozione, o al riso, o alla fantasticheria. Quando abitava a Rouen, lui diceva, mai aveva avuto curiosità di andare a teatro a vedere gli attori di Parigi. Non sapeva nuotare, né fare di scherma, né usare la

pistola, e non fu buono di spiegarle, una volta, un termine d'equitazione che lei aveva trovato in un romanzo.

Un uomo non doveva forse, al contrario, conoscere tutto, primeggiare in attività molteplici, iniziarvi alle energie della passione, alle raffinatezze dell'esistenza, ad ogni mistero? Ma non insegnava niente, quello lì, non sapeva niente, non sperava niente. La credeva felice; ed essa gli serbava rancore per quella calma così comodamente seduta, per quella pesantezza serena, per la gioia stessa che egli aveva da lei.

④

A volte usciva, per essere sola un minuto e per non aver più sotto gli occhi quell'eterno giardino con la strada polverosa.

Arrivava fino alla faggeta di Banneville, accanto al padiglione abbandonato che fa angolo con il muro, dalla parte dei campi. Nel fossato di difesa, fra le erbe, vi sono lunghe canne dalle foglie taglienti.

Cominciava a guardare tutt'in giro, per vedere se nulla era cambiato dall'ultima volta che era venuta. Ritrovava nello stesso luogo le digitali e i ravanelli, i ciuffi di ortiche intorno alle grosse pietre, e le chiazze di lichene lungo le tre finestre, dagli scuri sempre chiusi, che si sgretolavano e imputridivano dietro alle sbarre rugginose. Il suo pensiero, da principio senza meta, vagabondava a caso [...]. Poi a poco a poco le sue idee si fermavano, e, seduta sull'erba, pestandola a piccoli colpi con la punta dell'ombrellino, Emma si ripeteva:

«Perché, mio Dio, mi sono sposata?»

Si chiedeva se ci sarebbe stato, grazie a diverse concatenazioni del caso, il modo d'incontrare un altro uomo; e cercava d'immaginare quegli avvenimenti non accaduti, quella vita differente, quell'uomo che non conosceva. In realtà, mica erano tutti come questo qui. Poteva un altro invece esser bello, arguto, signorile, attraente, quali senza dubbio erano gli uomini che avevano sposato le antiche sue compagne del convento. Che facevano loro adesso? In città coi rumori delle strade, il brusio tumultuoso del teatri e le luci delle sale da ballo, esse avevano esistenze in cui il cuore si dilata, i sensi sbocciano. Ma lei, la sua vita era fredda come un granaio con l'abbaino a nord, e la noia, ragno silen-

zioso, tesseva la sua tela nell'ombra, in ogni angolo del suo cuore.

⑤

Un'ala del palazzo dell'Aliaferia. All'angolo una torre con finestre assicurate da spranghe di ferro. Notte oscurissima.

Si avanzano due persone ammantellate: sono Ruiz e Leonora

RUIZ (*sommessamente*)

Siam giunti; ecco la torre, ove di Stato

Gemono i prigionieri... ah, l'infelice

Ivi fu tratto!

LEONORA Vanne,

Lasciami, né timor di me ti prenda...

Salvarlo io potrò forse. (*Ruiz si allontana*)

Timor di me?... sicura,

Presta è la mia difesa.

(*I suoi occhi figgonsi ad una gemma che le fregia la mano destra*)

In quest'oscura

Notte ravvolta, presso a te son io,

E tu nol sai... Gemente

Aura che intorno spiri,

Deh, pietosa gli arreca i miei sospiri...

D'amor sull'ali rosee

Vanne, sospir dolente:

Del prigioniero misero

Conforta l'egra mente...

Com'aura di speranza

Aleggia in quella stanza:

Lo desta alle memorie,

Ai sogni dell'amor!

Ma deh! non dirgli, improvvido,

Le pene del mio cor!

(*Suona la campana dei morti*) [...]

Di te, di te scordarmi!!...

Tu vedrai che amore in terra

Mai del mio non fu più forte;

Vinse il fato in aspra guerra,

Vincerà la stessa morte.

O col prezzo di mia vita

La tua vita io salverò,

O con te per sempre unita

Nella tomba io scenderò.

[S. Cammarano/ G. Verdi, *Il Trovatore*,
Roma 1851, IV, 1]

①

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

[G. Mameli, *Fratelli d'Italia*, 1849]

②

[185] **VISCONTI d'ARRAGONA Alessandro** - Marchese

Egli era presente ad una unione in casa Bulgarini di Mantova allorchè si lesse l'ode diffusa dai Napoletani in lode della rivolta scoppiata in quel Regno e colla quale si cercava di eccitare l'avversione contro i Governi Monarchici, e che il co: Gio. Arrivabene credeva la avesse portata da Milano questo Visconti .

Nota: Trovasi arrestato in Milano siccome implicato nella rivolta Piemontese.

③a

«Il 30 marzo Lunedì 1282 giorno dopo Pasqua, i Palermi-tani giusta il loro costume si posero in via per andare ad assistere al Vespero nella chiesa di Monreale tre miglia lungi dalla Città, i francesi stabiliti in Palermo presero parte alla festa ed alla processione. Questi avevano fatto pubblicare la proibizione di portare armi. Mentre il popolo era intento a coglier fiori ne' prati ed a salutare la primavera, una bella e nobile donzella s'incamminava alla Chiesa col suo sposo ed i suoi fratelli, un francese la frugò insolentemente nel seno sotto pretesto di verificare se portava armi nascoste, la giovane sviene fra le braccia dello sposo e uno dei fratelli di lei ammazzò il francese con la sua stessa spada. Fu gridato allora morte ai Francesi ed il Vespero Siciliano ebbe principio». Colsi il momento, che fu un sol punto, è l'insolenza, è la vendetta, cioè l'origine delle stragi che di poi son state fatte nella Sicilia.

[F. Hayez, lettera a Michele Bassi, 31 gennaio 1821]

③b

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

[G. Mameli, *Fratelli d'Italia*, 1849]

④

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una lega.
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà. [...]
Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il Ciel vi sortì.
Vaghe figlie del fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

[G. Berchet, *Le fantasie*, 1829]

⑤

La festa di ieri [per la celebrazione della concessione dello Statuto da parte del re] è stata magnifica per entusiasmo, ordine e buona volontà. Tutte le province avevano temporaneamente riversato le loro popolazioni nella capitale. Io ho passato cinque ore sulle mie povere gambe, prima presso la casa dei Della Cisterna, per veder sfilare le bandiere, con tuo padre in testa, poi dai Lisio, per ascoltare il *Te Deum* che si è cantato sotto il portale della Gran Madre di Dio, poi a Palazzo Madama, a vedere la sfilata che è durata quasi tre ore. Noi avevamo sotto il balcone il re a cavallo, e di fronte la Regina sulla loggia [...]. Dopo le bandiere sono sfilate le truppe. La sera, illuminazione magnifica; la via del Po aveva delle architetture e delle illuminazioni a tutte le arcate. [È sfilato] il Carroccio, trascinato da dei buoi drappeggiati, e sopra vi erano dei guerrieri tutti bardati con le armi, i trombettieri, l'eremita, il campanaccio, e un immenso stendardo, molto alto, che si trascinava fino a terra. Questa innovazione, dovuta a tuo padre, ha avuto molto successo.

La rappresentanza dei Lombardi e dei Veneti si è mostrata col lutto, senza grida e senza bandiere. La loro vista stringeva il cuore. Non si era permesso loro di fare dimostrazioni, ma li si era ammessi in quanto Italiani.

[lettera di Costanza d'Azeglio a suo figlio Emanuele, Torino, 28 febbraio 1848]

⑥

Di Pontida il giuramento
Feci un dì per la mia terra
Esclamando: Guerra, guerra,
Al bolscevico invasor!
Sono Ardito, Ardito e fiero
Con la bomba e col pugnale
Affrontiamo lo straniero
Con intrepido furor.

[M. Manni/ G. Blanc, *Giovinetza*, 1919]

①

Io avevo da tempo l'abitudine di leggere la Storia Sacra, ricca di tanti bei soggetti che sempre mi stavano nella mente: e tanto più ora cercai immedesimarmi coi tempi, cogli usi per dare alle figure quel carattere religioso, quel non so che di attraente, che doveva possedere chi era dal Divin Maestro destinato a scuotere quelle popolazioni che volevano convertire: cercai lo stile e il più possibile vero nelle vesti e nelle pose onde si vedesse proprio il movimento. Ma, oltre all'interesse del soggetto per sé, un altro nascosto e altissimo era racchiuso in questa tela.

[F. Hayez, *Memorie*, 1890]

②

Il sacrificio solenne è venerato [...], perché nel core degli uomini v'è un istinto di verità che mormora: quel sangue è sparso per voi: quelle vittime si fanno espiatrici delle vostre colpe; que'martiri equilibrano a poco a poco la bilancia tra le creature e il creatore. E' venerato, perché v'è un sublime nel sacrificio, che sforza i nati di donna a curvare la testa davanti ad esso, e adorare; perché s'intravede confusamente che da quel sangue, come dal sangue di un Cristo, escirà un dì o l'altro la seconda vita, la vita vera d'un popolo [...]. E [allorché] il pensiero concentrato ne' pochi s'è diffuso alle moltitudini, e la libertà è fatta sorella dell'anime - quando il voto segreto s'è convertito in anelito irrefrenabile, e la speranza in fede, il gemito in fremito - quando il sangue delle migliaia grida vendetta agli uomini e a Dio, ed ogni famiglia conta un martire o un iniziato alla religione del martirio - quando le madri non hanno più sonni, l'amplesso delle mogli ha il tremore e il presagio della separazione, e un pensiero di rancore, un pensiero di cupa vendetta solca le fronti de' giovani nati all'amore e al sorriso spensierato degli anni vergini sottentrano anzi tempo le cure e le gravi apparenze dell'ultima età - allora - l'ora di risurrezione è suonata. Guai a chi non si assume tutto il dolore, tutto il diritto di vendetta solenne che spetta ai suoi fratelli di patria! - Guai a chi non sente il ministero che le circostanze gli affidano, e reca le idee mal certe del tentativo nella lotta estrema, decisiva, tremenda! - Allora la tirannide ha consumato il suo tempo; le transazioni, e i sistemi di transizione diventano passi retrogradi: la guerra è

tant'oltre che tra la distruzione e il trionfo non è via di mezzo, e gli ostacoli che un tempo si logoravano coll'arti della lentezza vanno atterrati rapidamente. - Allora la iniziazione è compiuta - alla religione del martirio sottentra la religione della vittoria - la croce modesta e nascosta s'innalza nell'alto convertita in *Labarum*: la parola della fede segreta fiammeggia segno di potenza, scritto sulla bandiera de' forti - e una voce grida: *in questo segno voi vincerete!*

[G. Mazzini, *Della Giovine Italia*, Marsiglia, 1832]

③

«In quest'istante», diceva io, «dormono ancora tranquilli, o ve-gliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov'io sono! Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo, avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo?» Una voce interna pareva rispondermi: «Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in se stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l'amico degl'infelici, l'amico dei mortali!» Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistiche dubbi infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava riducendo che se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita; quindi un culto di amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifici. Già da lungo tempo m'andava riducendo tutto ciò, e soggiungeva:

«E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi?» E mi meravigliava come si pura, si filosofica, si inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: «Farò io d'or innanzi le sue veci». Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo.

Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di concludere: «Sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scanda-ezzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacché il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio e il prossimo».

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone, ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch'io non era né bacchettone né avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano.

[S. Pellico, *Le mie prigioni*, 1832]

④

Il fascino che Garibaldi fin d'allora esercitava sulle moltitudini era meraviglioso, alle volte pareva quasi inconcepibile, e meritava di essere osservato e studiato. Garibaldi, quando attraversava un paese, sebbene allora non portasse la camicia rossa, non si sarebbe detto che fosse un generale, ma il capo d'una religione nuova, seguito da turbe fanatiche. Né meno degli uomini erano entusiaste le donne, che portavano perfino i loro bambini a Garibaldi perché li benedicesse, o perfino li battezzasse!

[G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù*, 1847-1860]

Il Generale ha fatto un giro per la città [di Palermo], dove ha potuto passare a cavallo. La gente si inginocchiava, gli toccavano le staffe, gli baciavano le mani. Vidi alzare i bimbi verso di lui come a un santo.

[G. C. Abba, *Da Quarto al Volturmo*, 1866]

[Cascina Vita: Garibaldi era rimasto] commosso alla scena fattagli da un frate il quale, essendosigli prostrato dinanzi cogli occhi rivolti al cielo, ringraziava Iddio di avergli concesso di vedere il Salvatore della patria, il nuovo Gesù dei popoli sofferenti; chiedendo poi al Generale che gli conce-

desse di seguirlo in sostituzione di Ugo Bassi già martire, per confortare colla parola quelli che cadevano senza la soddisfazione di assistere al completo trionfo della risorta nazione.

[I. Nievo, lettera ad A. Magri, 1860]

⑤

L'arte che trattate è santa, e voi dovete essere santi com' essa, se volete esserne sacerdoti. L'arte che v'è affidata è strettamente connessa col moto della civiltà, e può esserne l'alto l'anima il profumo sacro, se traete le ispirazioni dalle vicende della civiltà progressiva, non da canoni arbitrari, stranieri alla legge che regola tutte le cose.

La *melodia* e l'*armonia* sono i due elementi generatori [della musica]. La prima rappresenta l'*individualità*, l'altra il *pensiero sociale*. [...] La musica italiana è in sommo grado *melodica*: l'*individualità* [...] ha ispirato la nostra musica e la domina tuttavia; l'*io* vi è re: re despota e solo. Si abbandona a tutti i capricci, segue l'arbitrio d'una volontà che non ha contrasto: va come può e dove spronano i desideri. L'ispirazione [della musica italiana è] altamente artistica, non religiosa. [...] Essa non ha fede che in sé, non ha ad intento che sé. *L'Arte per l'Arte* è formula suprema per la musica italiana.

A musica siffatta, come a ogni periodo, o popolo, o disciplina che rappresenti e idoleggi nel suo sviluppo l'*individualità*, doveva sorgere corrispondente un uomo che riassume-dola tutta in sé, si collocasse a simbolo e la conchiudesse.

E venne Rossini. [...]

Più potente di fantasia che di profondo pensiero, o di profondo sentimento, genio di libertà e non di sintesi, intravvide forse, non abbracciò l'avvenire. Forse anche privo di quella costanza e di quell'alterezza d'animo che non guarda, se non dietro le esequie, alle mille generazioni veggenti, anziché a quell'una che si spegne con noi, cercò fama, non gloria; sacrificò all'idolo il Dio: adorò l'effetto, non l'intento, non la missione: però gli rimase potenza a costituire una setta, non a fondare una fede. Dov'è in Rossini l'elemento nuovo? Dove un fondamento di nuova scuola? [...]. L'individualità siede sulla cima [della sua musica]: libera, sfrenata,

bizzarra, rappresentata da una melodia brillante, determinata come la sensazione che l'ha suggerita. [...] Rossini, e la scuola italiana di che egli ha riassunto e fuso in uno i diversi tentativi, i diversi sistemi, rappresentano l'uomo senza Dio, le potenze individuali non armonizzate da una legge suprema, non ordinate a un intento, non consacrate da una fede eterna.

Manca alla musica italiana il concetto santificatore di tutte imprese, il pensiero morale che avvia le forze dell'intelletto, il battesimo di una missione. [...] La musica italiana isterilisce nel materialismo.

E perchè - se il dramma musicale ha da camminar parallelo allo sviluppo degli elementi invadenti progressivamente la società - perchè il coro, che nel dramma Greco rappresentava la unità d'impressione e di giudizio morale, la coscienza dei più raggianti sull'anima del Poeta, non otterrebbe nel dramma musicale moderno più ampio sviluppo, e non s'innalzerebbe, dalla sfera secondaria passiva che gli è in oggi assegnata, alla rappresentanza solenne ed intera dell'elemento popolare? Oggi, il coro, generalmente parlando, è come il popolo nelle tragedie alferiane, condannato all'espressione d'un'unica idea, d'un unico sentimento, in un'unica melodia che suona concordemente su dieci, su venti bocche: appare di tempo in tempo più come occasione di sollievo a' primi cantanti, che com'elemento filosoficamente, e musicalmente distinto: prepara o rinforza la manifestazione dell'affetto o pensiero che l'uno o l'altro dei personaggi importanti è chiamato ad esprimere, non altro. Or, perchè il coro, individualità collettiva, non otterrebbe come il popolo di ch'esso è interprete nato, vita propria, indipendente, spontanea?

[G. Mazzini, *Filosofia della musica*, 1835]

Lezione 12/II

I giovani artisti si preparino divoti, come a misteri di religione, all'iniziazione della nuova scuola musicale. Siamo alla veglia dell'armi, e i recipiendarii di cavalleria vi si preparavano raccolti nel silenzio, nella solitudine, nella meditazione de' doveri che stava-no per assumere, nell'ampiezza della missione alla quale dovevano consecrarsi il dì dopo, e nella speranza generosa e fervente dell'alba novella.

E i giovani artisti s'innalzino collo studio de' canti nazionali, del-le storie patrie, de' misteri della poesia, de' misteri della natura, a più vasto orizzonte che non è quello dei libri di regole e dei vec-chi canoni di arte. [...]

Santifichino l'anima loro coll'entusiasmo, col soffio di quella poesia eterna che il materialismo ha velata, non esigliata dalla nostra terra, adorino l'Arte, siccome cosa santa e vincolo tra gli uomini e il cielo.

Adorino l'Arte prefiggendole un alto intento sociale, ponendola a sacerdote di morale rigenerazione e serbandola nei loro petti e nella loro vita, candida, pura, incontaminata di traffico di vanità e delle tante sozzurre che guastano il bel mondo della creazione.

[G. Mazzini, *Filosofia della musica*, 1835]

⑥

Gerusalemme: interno del tempio di Salomone.

Scena I

Ebrei, Leviti e Vergini ebreë.

TUTTI Gli arredi festivi giù cadano infranti,
il popol di Giuda di lutto s'ammanti!
Ministro dell'ira del Nume sdegnato
il rege d'Assiria su noi già piombò!
Di barbare schiere l'atroce ululato
nel santo delubro del Nume tuonò!

LEVITI I candidi veli, fanciulle, squarciate,
le supplici braccia gridando levate;
d'un labbro innocente la viva preghiera
è dolce profumo che sale al Signor.
Pregate, fanciulle!... In voi della fiera
falange nemica s'acquieti il furor!

(Tutti si prostrano a terra.)

VERGINI Gran Nume, che voli sull'ale dei venti,
che il folgor sprigioni dai nemi frementi,
disperdi, distruggi d'Assiria le schiere,
di David la figlia ritorna al gioir!
Peccammo!...Ma in cielo le nostre preghiere
ottengan pietade, perdono al fallir!...

TUTTI Deh! l'empio non gridi, con baldo blasfema:
EBREI E LEVITI "Il Dio d'Israello si cela per tema?"

TUTTI Non far che i tuoi figli divengano preda
d'un folle che sprezza l'eterno poter!
non far che sul trono davidico sieda
fra gl'idoli stolti l'assiro stranier!
[T. Solera/ G. Verdi, *Nabucco*, Milano 1842, I, 1]

⑦

ZACCARIA Come notte a sol fulgente,
come polve in preda al vento,
sparirai nel gran cimento,
dio di Belo menzogner.
Tu, d'Abramo Iddio possente,
a pugnar con noi discendi;
ne' tuoi servi un soffio accendi
che sia morte allo stranier.
[ivi, I, 3]

⑧

Salmo 136 - *Canto dell'esule.*

¹Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.

²Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.

³Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
canzoni di gioia, i nostri oppressori:
« Cantateci i canti di Sion! ».

⁴Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?

⁵Se ti dimentico, Gerusalemme,
si paralizzino la mia destra;

⁶mi si attacchi la lingua al palato,
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non metto Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.
⁷Ricordati, Signore, dei figli di Edom,
che nel giorno di Gerusalemme
dicevano: « Distruggete, distruggete
anche le sue fondamenta ».
⁸Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai falto,
⁹Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra.
[*Sal.*, 136, 1-9]

ⓐ

Scena IV: *le sponde dell'Eufrate.*

Ebrei incatenati e costretti al lavoro

EBREI Va', pensiero, sull'ale dorate;
va', ti posa sui clivi, sui colli,
ove olezzano tepide e molli
l'aure dolci del suolo natal!
Del Giordano le rive saluta,
di Sionne le torri atterrate...
Oh mia patria sì bella e perduta!
Oh membranza sì cara e fatal!
Arpa d'ôr dei fatidici vati,
perché muta dal salice pendi?
Le memorie nel petto raccendi,
ci favella del tempo che fu!
O simile di Sòlima ai fati
traggi un suono di crudo lamento,
o t'ispiri il Signore un concerto
che ne infonda al patire virtù!
[G. Verdi/ T. Solera, *Nabucco*, III, 4]

ⓑ

Sono andati! Sono andati! E in tutti era una festa, un entusiasmo che pareva un delirio; tutti eran mossi da una mania di espandersi, di affratellarsi, di affaccendarsi. Molti continuavano il lavoro alle barricate, specialmente quelli che ne

erano stati lontani nei giorni antecedenti; le rinforzavano, e persino le abbellivano, gloriosi di quell'opera cittadina, che in quel giorno pareva il presidio eterno della comune libertà.

Non mancavano, anzi abbondavano, i tipi comici, che furono poi chiamati gli *eroi della sesta giornata*, che andavano in giro facendo pompa dei più strani costumi; con corazze antiche sul petto, con cappelli piumati o morioni, con stivali di cuoio giallo, con armature e abiti da teatro. Queste strane fogge di abbigliamenti patriottici continuarono, pur troppo, per molto tempo ancora; e anzi comparve una moda nel vestire, chiamata *alla lombarda*, e che consisteva in un camiciotto, o blouse, di velluto nero, di fabbrica nazionale, stretta alla vita da una cintura di pelle da cui pendeva una daga o una spada; colletto bianco, grande, rovesciato sulle spalle; calzoni corti di velluto nero; stivali che arrivavano fino al ginocchio; cappello alla calabrese con pennacchio; e una collana che scendeva sul petto, e da cui pendeva un medaglione, ch'era di solito il ritratto di Pio IX.

Anche ad alcuni uomini seri non era sembrato strano, in quei primi giorni, il vestire a un di presso così. E non era sembrato strano neppure a Cesare Correnti, segretario generale del Governo Provvisorio, ché appunto in quei giorni vidi anche lui vestito di velluto, alla lombarda, con la fusciascia tricolore a tracolla, e una sciabola al fianco.

Anche parecchie eleganti signore adottarono sulle prime questo strano genere di abbigliamento, e trovarono modo di adoperare, quali ornamenti delle *toilettes*, fusciascche tricolori, cappelli alla calabrese, pistole, e persino, Dio glielo perdoni!, spade e sciabole di cavalleria.

La festività, mezzo seria e mezzo comica, che seguì in Milano la ritirata degli austriaci, si protrasse per parecchi giorni. Nessuna stranezza stupiva, o pareva tale, usciti tutti come eravamo da quel gran avvenimento, che superava ciò che di più strano poteva figurarsi la nostra immaginazione".

[G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù*, 1847-1860]

Lezione 12/IV

①

AMONASRO [...] In armi ora si desta
Il popol nostro, tutto è pronto già.
Vittoria avrem... Solo a saper mi resta.
Qual sentier il nemico seguirà.
AIDA Chi scoprirlo potria? Chi mai?
AMONASRO Tu stessa!
AIDA Io!
AMONASRO Radamès so che qui attendi... Ei t'ama...
Ei conduce gli Egizi... Intendi?...
AIDA Orrore!
Che mi consigli tu? No! no! giammai!
AMONASRO (*con impeto selvaggio*)
Su, dunque! sorgete,
Egizie coorti!
Col fuoco struggete
Le nostre città.
Spargete il terrore.
Le stragi, la morte...
Al vostro fuore
Più freno non v'ha.
AIDA Ah padre! padre!...
AMONASRO Mia figlia
Ti chiami!
AIDA Pietà! Pietà! Pietà!
AMONASRO Flutti di sangue scorrono
Sulle città dei vinti.
Vedi? Dai negri vortici
Si levano gli estinti.
Ti additan essi e gridano:
Per te la patria muor!
AIDA Pietà! Pietà, padre, pietà!
AMONASRO Una larva orribile
Fra l'ombra a noi s'affaccia.
Trema! le scarne braccia...
AIDA Ah!
AMONASRO Sul capo tuo levò...
AIDA Padre!
AMONASRO Tua madre ell'è...
AIDA Ah!
AMONASRO ... ravvisala...
AIDA No!

AMONASRO Ti maledice...
AIDA (*nel massimo terrore*)
Ah no! ah no!
Padre, pietà! pietà!
AMONASRO (*respingendola*)
Non sei mia figlia!
Dei Faraoni tu sei la schiava!
AIDA Ah! Pietà, pietà! pietà!
Padre, a costoro schiava non sono...
Non maledirmi... non imprearmi;
Ancor tua figlia potrai chiamarmi,
Della mia patria degna sarò.
AMONASRO Pensa che un popolo, vinto, straziato,
Per te soltanto risorger può...
AIDA O patria! o patria, quanto mi costi!
AMONASRO Coraggia! ei giunge... là tutto udrò.
(*Si nasconde fra i palmizi*)
[G. Verdi/ A. Ghislanzoni, *Aida*, Il Cairo, 1871]

②

AIDA Invan!... tutto è finito
Sulla terra per noi.
RADAMES É vero! É vero!
(*Si avvicina ad Aida e la sorregge.*)
AIDA e RADAMES O terra, addio; addio, valle di pianti...
Sogno di gaudio che in dolor svanì.
A noi si schiude il ciel e l'alme erranti
Volano al raggio dell'eterno dì.
SACERDOTI, SACERDOTESSE
Immenso Fthà, noi t'invochiam!
AIDA e RADAMES Ah! si schiude il ciel.
O terra, addio; addio, valli di pianti...
AMNERIS (*in abito di lutto appare nel tempio e va a prostrarsi sulla pietra che chiude il sotterraneo*)
Pace t'imploro...
AIDA e RADAMES Sogno di gaudio che in dolor svanì.
AMNERIS ... salma adorata;
AIDA e RADAMES A noi si schiude il ciel...
AMNERIS Isi placata...
AIDA e RADAMES ... si schiude il ciel e l'alme erranti...
AMNERIS Isi placata ti schiuda il ciel!
AIDA e RADAMES Volano al raggio dell'eterno dì.
SACERDOTI, SACERDOTESSE Noi t'invochiam...
AIDA e RADAMES ... il ciel...
SACERDOTI, SACERDOTESSE ... immenso Fthà!
AIDA e RADAMES ... si schiude il ciel!
(*Aida cade e muore nelle braccia di Radamès.*)
AMNERIS Pace t'imploro,
... pace, pace...
... pace!
SACERDOTI, SACERDOTESSE
Immenso Fthà!

[G. Verdi/ A. Ghislanzoni, *Aida*, Il Cairo, 1871]

①

L'amor di patria

24, martedì.

Poiché il racconto del Tamburino t'ha scosso il cuore ti doveva esser facile, questa mattina, far bene il componimento d'esame: - *Perché amate l'Italia?* Perché amo l'Italia? Non ti si son presentate subito cento risposte? Io amo l'Italia perché mia madre è italiana, perché il sangue che mi scorre nelle vene è italiano, perché è italiana la terra dove son sepolti i morti che mia madre piange e che mio padre venera, perché la città dove sono nato, la lingua che parlo, i libri che m'educano, perché mio fratello, mia sorella, i miei compagni, e il grande popolo in mezzo a cui vivo, e la bella natura che mi circonda, e tutto ciò che vedo, che amo, che studio, che ammiro, è italiano. Oh tu non puoi ancora sentirlo intero quest' affetto! Lo sentirai quando sarai un uomo, quando ritornando da un viaggio lungo, dopo una lunga assenza, e affacciandoti una mattina al parapetto del bastimento, vedrai all'orizzonte le grandi montagne azzurre del tuo paese; lo sentirai allora nell'onda impetuosa di tenerezza che t'empirà gli occhi di lagrime e ti strapperà un grido dal cuore. Lo sentirai in qualche grande città lontana, nell'impulso dell' anima che ti spingerà tra la folla sconosciuta verso un operaio sconosciuto, dal quale avrai inteso, passandogli accanto, una parola della tua lingua. Lo sentirai nello sdegno doloroso e superbo che ti getterà il sangue alla fronte, quando udrai ingiuriare il tuo paese dalla bocca d'uno straniero. Lo sentirai più violento e più altero il giorno in cui la minaccia d'un popolo nemico solleverà una tempesta di fuoco sulla tua patria, e vedrai fremere armi d'ogni parte, i giovani accorrere a legioni, i padri baciare i figli, dicendo: - Coraggio! e le madri dire addio ai giovinetti, dicendo: - Vincete! - Lo sentirai come una gioia divina se avrai la fortuna di vedere rientrare nella tua città i reggimenti diradati, stanchi, cenciosi, terribili, con lo splendore della vittoria negli occhi e le bandiere lacerate dalle palle, seguiti da un convoglio sterminato di valorosi che leveranno in alto le teste bendate e i moncherini, in mezzo a una folla pazza che li coprirà di fiori, di benedizioni e di baci. Tu comprenderai allora l'amor di patria, sentirai la patria allora, Enrico. Ella è una così grande e sacra cosa, che se un giorno io vedessi te tornar salvo da una battaglia com-

battuta per essa, salvo te, che sei la carne e l'anima mia, e sapessi che hai conservato la vita perché ti sei nascosto alla morte, io tuo padre, che t'accolgo con un grido di gioia quando torni dalla scuola, io t'accoglierei con un singhiozzo d'angoscia, e non potrei amarti mai più, e morirei con quel pugnale nel cuore.

TUO PADRE

[E. De Amicis, *Cuore*, 1886]

②

CHANSON DU RÉGIMENT

LA GRANDE-DUCHESSÉ

Ah! C'est un fameux régiment,
Le régiment de la Grande-duchesse!
FRITZ Quand l'enn'mi fait l'impertinent,
À tomber d'ssus faut voir comme il s'empresse!
LA G.-D. On dit qu'les housards ont du bon,
Et qu'c'est un aimable escadron...
FRITZ Avec sa crinière dans l'dos,
L'dragon a l'air très comme il faut...
LA G.-D. On sait qu'dans l'corps des artilleurs
On n'prend qu'des homm's qu'ont d'la valeur...
FRITZ. Mais rien ne vaut, malgré cela,
Le beau régiment que voilà!
ENSEMBLE.
Ah! Ce sont de fiers soldats!
Au sein des combats,
Tout comme au sein des amours,
Les premiers toujours!
Trompettes, sonnez donc, et battez, les tambours,
En l'honneur de la guerre, en l'honneur des amours!
CHŒUR.
Trompettes, sonnez donc, etc.
LA G.-D. Ah ! C'est un fameux régiment,
Le régiment de la Grande-duchesse!
FRITZ Il a l'honneur pour sentiment ;
Et la victoire, il la z'a pour maîtresse !
LA G.-D. Avec son superbe étendard,
Quand il arrive quelque part...
FRITZ Les femmes, elles sont enchantées,
Mais c'est les homm's qui font un nez!
LA G.-D. Quand il s'en va, le régiment,
Les chos's, ell's se pass'nt autrement...
FRITZ C'est les homm's qui sont enchantés,
Mais c'est les femm's qui font un nez!
ENSEMBLE. Ah ! Ce sont de fiers soldats! etc.
CHŒUR. Trompettes, sonnez donc, etc.

[H. Mehilac, L. Halévi/ J. Offenbach, *La Grande-Duchesse de Gerolstein*, Paris 1867]

Lezione 14/I

CANZONE DEL REGGIMENTO

LA GRAN DUCHESSA

Ah! è un reggimento famoso

Il reggimento della Gran Duchessa!

FRITZ Quando il nemico fa l'impertinente,

Bisogna veder come'è svelto nel saltargli addosso!

LA G.D. Si dice gli ussari non siano male,

E che sia un amabile squadrone...

FRITZ Con quella criniera sulle spalle

Il dragone ha un'aria come si deve...

LA G. D. Si sa che nei corpi d'arigliera

Ammettono solo uomini di valore...

FRITZ Ma niente, malgrado ciò, vale

Il nostro bel reggimento!

ENSEMBLE

Ah! Che fieri soldati!

Sempre i primi,

in mezzo alla battaglia

come negli amori!

Suonate allora trombe, e battere voi tamburi,

In onor della guerra e in onore degli amori!

CORO

Suonate allora trombe, etc.

LA G. D. Ah! è un reggimento famoso

Il reggimento della Gran Duchessa!

FRITZ Che ha l'one per sentimento

E la vittoria tiene come un'amante!

LA G. D. Col suo superbo stendardo,

Quando arriva da qualche parte...

FRITZ Le donne ne van giubilanti,

Ma sono gli uomini a fare una faccia...!

LA G. D. Quando il reggimento se ne va,

Le cose vanno all'inverso:

FRITZ Sono gli uomini a fare festa,

Mentre son le donne a fare una faccia...!

EMSEMBLE Ah! Che fieri soldati! etc.

CORO Suonate allora trombe, etc.

③a

Nel 1840, avvicinandosi il mese di luglio, il governo francese volle celebrare con delle pompose cerimonie il decimo anniversario della rivoluzione del 1830, e la traslazione delle più o meno eroiche vittime delle tre giornate nel monumento che era stato allora innalzato per loro sulla piazza della Bastiglia. [...] Pensai che, per un'opera simile, il disegno più semplice sarebbe stato il migliore, e mi parve che solo una grande messa di strumenti a fiato sarebbe stata adatta a una sinfonia destinata (almeno la prima volta) all'esecuzione all'aria aperta. Volli innanzitutto ricordare i combattenti delle tre famose giornate, tra gli accenti dolorosi d'una marcia alla volta terribile e desolata, che sarebbe stata eseguita durante il tragitto del corteo; pensai poi di far ascoltare, al momento in cui i corpi scendevano nella tomba monumentale, una specie di orazione funebre o d'addio indirizzata ai morti illustri; e, infine, feci cantare un inno di gloria, l'apoteosi, quando, sigillata la pietra funebre, il popolo non avrebbe avuto davanti agli occhi niente altro che l'alta colonna sormontata dalla libertà dalle ali distese, che sta prendendo il volo verso il cielo, come l'anima di coloro che sono morti per lei.

[H. Berlioz, *Mémoires*, 1858]

③b

Gloire! Gloire et triomphe à ces Héros!

Gloire et triomphe!

Venez, élus de l'autre vie!

Changez, nobles guerriers,

Tous vos lauriers

Pour des palmes immortelles!

Suivez les Séraphins,

Soldats divins

Dans les plaines éternelles!

A leurs choeurs infinis soyez unis!

Anges radieux,

Harmonieux,

Brûlants com me eux,

Entrez, sublimes Victimes!

Gloire et triomphe à ces Héros!

Ils sont tombés aux champs de la Patrie!

Gloire et respect à leurs tombeaux!

Venez, élus de l'autre vie!

[A. Deschamps, *Symphonie funèbre et triomphale*, 1840]

Lezione 14/II

Gloria! Gloria e trionfo per questi Eroi!
 Gloria e trionfo!
 Venite, eletti dell'oltretomba!
 Mutate, nobili guerrieri,
 tutti i vostri allori
 Con palme immortali!
 Seguite i Serafini,
 Divini soldati,
 Nei campi eterni!
 Unitevi ai loro cori!
 Angeli radiosi,
 Armoniosi,
 Come loro ardenti,
 Entrate, vittime sublimi!
 Gloria e trionfo per questi eroi!
 Essi sono caduti nei campi della Patria!
 Gloria e rispetto per i loro sepolcri!
 Venite, eletti dell'oltretomba!

③c

Per la cerimonia assunsi una banda militare di duecento uomini [...]. Per mia gran fortuna, avevo avuto l'idea di invitare un numeroso pubblico alla prova generale della sinfonia, perché il giorno della cerimonia non fu possibile giudicarla. Malgrado la potenza d'una simile orchestra di strumenti a fiato, durante la marcia del corteo venimmo sentiti poco e male. A eccezione di quel che venne eseguito quando costeggiammo il boulevard Poissonnière, i cui grandi alberi, che allora esistevano ancora, servivano da riflettori al suono, tutto il resto andò perduto.

Sulla piazza della Bastiglia fu ancor peggio; a dieci passi non si riusciva a distinguer quasi nulla.

A mandarmi completamente fuori dai gangheri c'erano anche le legioni della guardia nazionale, che, spazientite di dover restare fino alla fine della cerimonia imbracciando le armi, sotto un sole bruciante, cominciarono la loro sfilata al rumore d'una cinquantina di tamburi, che continuarono a battere brutalmente durante l'intera esecuzione dell'apoteosi, della quale di conseguenza non affiorò una nota. E' così che in Francia si è soliti rispettare la musica, nei festeggiamenti e nelle celebrazioni pubbliche, dove si pensa bene di farla figurare... per l'occhio.

[H. Berlioz, *Mémoires*, 1858]

[H. Berlioz, *Mémoires*, 1858]

④

Primo tempo: *allegro*. Immagine dello spirito tedesco; capacità di librarsi a grandi altezze; tendenza alla introspezione; mitezza e coraggio, come contrasti che si toccano e si compenetrano a vicenda in vari modi; prevalente desiderio di meditazione.

Secondo tempo: *allegro molto vivace*. Esterno; attraverso le foreste della Germania con richiamo dei corni; attraverso le ra-dure dove risuonano musiche popolari.

Terzo movimento: *larghetto*. Ritorno al focolare domestico, trasfigurato dall'amore e dalle Muse.

Quarto movimento: *allegro drammatico*. Aneliti frustrati di agire per l'unità del *Vaterland*.

Quinto movimento: *larghetto-allegro trionfale*. Lamento, librarsi nuovamente.

[J. Raff, programma della sinfonia *An das Vaterland*, 1863]

①

Il misticismo del Fascismo è il crisma del suo trionfo. Il ragionamento non si comunica, l'emozione sì. Il ragionamento convince, non attrae. Il sangue è più forte del sillogismo. La scienza pretende di spiegare il miracolo, ma agli occhi della folla il miracolo resta, seduce e crea neofiti. Forse, fra un secolo, si dirà nelle storie che dopo la guerra surse in Italia un Messia, che cominciò a parlare a cinquanta persone e finì per evangelizzarne un milione: che questi illuminati si sparsero in Italia e con la fede, con la devozione, col sacrificio conquistarono il cuore delle masse: che le loro parole erano desuete, venivano da così lontano che erano dimenticate, dicevano di doveri quando tutti parlavano di diritti, di disciplina quando tutti si davano alla licenza, di famiglia quando trionfava l'individualismo, di proprietà, mentre la ricchezza diveniva anonima, di patria allora che l'odio covava tra i cittadini e l'interesse scavalcava le frontiere, di religione e tutti la negavano per paura del giudice supremo. Ma finirono per vincere, perché rendevano bene per male, perché proteggevano i loro stessi nemici, perché compievano ogni giorno miracoli d'amore, perché ogni ora raccontava gli umili loro eroismi, perché al loro contatto gli uomini divenivano migliori e con la loro azione l'Italia più ordinata, più tranquilla, più prospera, più grande, perché avevano nel canto la letizia della loro bontà e negli occhi la luce del loro sacrificio, perché cadevano con un grido di fede e per uno che cadeva cento ne sorgevano, perché infine quando il vero sfolgora da ogni parte, neppure i gufi possono negarlo.

[Anon., *Santa milizia*, in «I fasci italiani all'estero», 2 maggio 1925]

②

I fascisti hanno ragione di scomunicare gli eretici della Patria, come la Chiesa ebbe sempre ragione quando scacciò dalla comunione dei veri credenti gli eretici della sua fede, mentre, anche questi, preferivano di possederla. Così il Cristo che taluni si raffigurano tutto mansueto e quasi in veste di un liberale, si armò un giorno d'aspri flagelli per discacciare dal tempio di Dio i barattieri e i profanatori [...]. Il Fascismo non è un partito chiuso politicamente, ma reli-

giosamente. Esso non può accettare che gli uomini i quali credono nelle sue verità di fede [...]. Come la Chiesa ha i suoi dogmi religiosi, così il Fascismo ha i suoi dogmi di fede nazionale.

[P. Misciattelli, *La mistica del fascismo*, in «Critica fascista», 15 luglio 1923]

③

L'oblio, e dirò persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione, ed è per questo motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità. La ricerca storica, infatti, riporta alla luce i fatti di violenza che hanno accompagnato l'origine di tutte le formazioni politiche, anche di quelle le cui conseguenze sono state benefiche: l'unità si realizza sempre in modo brutale; l'unificazione della Francia del Nord e della Francia del Sud è stata il risultato di uno sterminio e di un terrore durato ininterrottamente per quasi un secolo.

[E. Renan, *Qu'est que c'est une nation?*, 1882]

④

Le *nazioni*, così intese, sono qualcosa di abbastanza nuovo nella storia. L'antichità non le conobbe; l'Egitto, la Cina, l'antica Caldea, non furono mai nazioni. Erano greggi guidate da un figlio del Sole, o da un figlio del Cielo. Non ci furono cittadini egiziani, non più di quanto ci siano stati cittadini cinesi. L'antichità classica conobbe repubbliche e monarchie municipali, confederazioni di repubbliche locali, imperi; ma non conobbe la nazione nel senso in cui la intendiamo noi. Atene, Sparta, Sidone, Tiro, rappresentano piccoli centri di ammirevole patriottismo, pur essendo città con un territorio relativamente ristretto.

⑤

La considerazione *etnica* non ha avuto alcun ruolo nella costituzione delle nazioni moderne. La Francia è celtica, iberica, germanica; la Germania è germanica, celtica e slava; l'Italia è il paese nel quale la situazione, dal punto di vista etnico, è più confusa. Galli, Etruschi, Pelasgi, Greci, senza parlare di molti altri elementi, si incrociano in un miscuglio indecifrabile. Le isole britanniche, nel loro insieme, of-

frono una mescolanza di sangue celtico e germanico le cui proporzioni sono particolarmente difficili da definire. La verità è che non esiste la razza pura e che basare la politica sull'analisi etnica significa fondarla su una chimera. I paesi più nobili, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia sono quelli il cui sangue è misto in misura maggiore. È un'illusione pensare che la Germania costituisca un'eccezione sotto quest'aspetto. Tutto il Sud è stato gallico. Tutto l'Est, a partire dall'Elba, è slavo. E le parti che si pretende siano realmente pure, lo sono veramente? [...]

L'elemento della *razza*, fondamentale all'origine, va dunque perdendo sempre più importanza. La storia umana differisce essenzialmente dalla zoologia. La razza non è tutto, come nei roditori o nei felini, e non si ha il diritto di andare per il mondo a misurare il cranio della gente per poi prenderla alla gola dicendo: «Tu sei del nostro sangue, ci appartieni!». Al di là dei caratteri antropologici, vi è la ragione, la giustizia, il vero, il bello, che sono gli stessi per tutti. Ecco, la politica fondata sull'etnografia non fornisce sicurezze. Oggi voi la utilizzate contro gli altri; domani la vedrete rivoltarsi contro di voi. È sicuro che i Tedeschi, che hanno levato tanto in alto la bandiera dell'etnografia, non vedranno gli Slavi venire ad analizzare, a loro volta, i nomi dei villaggi della Sassonia, della Lusazia, a ricercare le tracce dei Wiltzes o degli Obotriti e chieder conto delle vendite in massa e dei massacri dei loro antenati compiuti dagli Ottomani? È bene per tutti saper dimenticare. [...]

Ciò che abbiamo appena detto a proposito della *razza*, bisogna dirlo anche per la *lingua*. La lingua invita, ma non forza, a unirsi; gli Stati Uniti e l'Inghilterra, l'America Latina e la Spagna parlano la stessa lingua e non formano un'unica nazione. Al contrario, la Svizzera, così ben fatta, poichè si è costituita sulla base del consenso delle sue varie parti, conta tre o quattro lingue. C'è nell'uomo qualcosa di superiore alla lingua: è la volontà. [Id., *ivi*]

⑥

5. La *geografia*, quelli che vengono definiti i confini naturali, ha certamente una parte considerevole nella divisione delle nazioni. La geografia è uno dei fattori essenziali della sto-

ria. I fiumi hanno guidato le razze; le montagne le hanno fermate. I primi hanno favorito, le seconde hanno limitato i movimenti storici. [Ma] la terra, come la razza, non fa una nazione. La terra fornisce il sostrato, il campo della lotta e del lavoro; l'uomo fornisce l'anima. L'uomo è tutto nella formazione di quella cosa sacra che si chiama popolo. Tutto ciò che è materiale è insufficiente. Una nazione è un principio spirituale, prodotto delle profonde complicazioni della storia, una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo. [Id., *ivi*]

⑦

Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose, che in realtà sono una cosa sola, costituiscono quest'anima e questo principio spirituale; una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il comune possesso di una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità ricevuta indivisa. L'uomo, signori, non s'improvvisa. La nazione, come l'individuo, è il punto d'arrivo di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di dedizione. Il culto degli antenati è fra tutti il più legittimo; gli antenati ci hanno fatto ciò che siamo. Un passato eroico, grandi uomini, gloria (mi riferisco a quella vera), ecco il capitale sociale su cui poggia un'idea nazionale. Avere glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente; aver compiuto grandi cose insieme, volerne fare altre ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo. Si ama in proporzione ai sacrifici fatti, ai mali sofferti insieme. Si ama la casa che si è costruita e che si lascia in eredità. Il canto spartano: «noi siamo quel che voi foste; saremo quel che voi siete» nella sua semplicità è l'inno abbreviato di ogni patria.

Nel passato, un'eredità di gloria e di rimpianti da condividere, per l'avvenire uno stesso programma da realizzare; aver sofferto, gioito, sperato insieme, ecco ciò che vale più delle dogane in comune e più delle frontiere conformi ai principi strategici; ecco ciò che si comprende malgrado la diversità di razza e di lingua. Dicevo poco fa: «aver sofferto insieme»; sì, la sofferenza comune unisce più della gioia. In fatto di ricordi nazionali, i lutti valgono più dei trionfi, poichè impongono doveri e uno sforzo comune.

La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal

senti-mento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione perpetua di vita. Oh! lo so, ciò è meno metafisico del diritto divino, meno brutale del preteso diritto pubblico. Nell'ordine di idee che vi espongo, una nazione non ha il diritto, più di quanto non lo abbia un re, di dire a una provincia: «Tu mi appartieni; ti prendo». Per noi, una provincia sono i suoi abitanti; se c'è qualcuno in questa faccenda che ha il diritto di essere consultato, è chi ci abita. Una nazione non ha mai un vero interesse ad annettersi un paese contro la sua volontà. Il voto delle nazioni è, in definitiva, il solo criterio legittimo, quello al quale bisogna sempre tornare.

[Id., *ivi*]

⑧

La famiglia germanica, per esempio, secondo la teoria [della razza], ha il diritto di riprendersi le membra sparse del germanesimo, quand'anche queste membra non chiedessero di ricongiungersi. Il diritto del germanesimo su una provincia è più forte del diritto su se stessi di coloro che vi abitano. Si viene così a creare una sorta di diritto primordiale analogo a quello dei re per diritto divino; al principio delle nazioni si sostituisce quello etnico. Si tratta di un errore gravissimo, che, ove divenisse dominante, porterebbe alla rovina la civiltà europea. Quanto il principio delle nazioni è giusto e legittimo, altrettanto quello del diritto primordiale delle razze è angusto e denso di pericoli per il vero progresso.

[Fustel de Coulanges, *Réponse à M. Mommsen*, 1871]